



Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 1 / MARZO 2017
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Uguali, ma quando?

**Senza parità di genere
nessuno sviluppo sostenibile**

**Rimesse degli emigrati
Un pilastro dell'economia
nepalese, ma a quale prezzo?**

**Agenda 2030
La Svizzera fa il punto
della situazione**

Sommario

DOSSIER



QUESTIONE FEMMINILE

6 Sviluppo e parità di genere vanno a braccetto

La comunità internazionale si è data quindici anni per colmare tutte le disparità tra uomo e donna

11 Ancora molta strada da fare

Intervista a Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttrice dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere

13 Donne e bambini come campo di battaglia

Lo stupro è un'arma di guerra impiegata molto spesso nel conflitto nel Sudan del Sud. Per proteggere donne e bambini, una ONG li accompagna durante le attività quotidiane

14 Un gruzzolo che vale uno strappo alla tradizione

In Afghanistan, un progetto svizzero dà la possibilità alle donne di guadagnare qualche soldo, di migliorare le condizioni di vita della famiglia e di conquistare un po' di libertà

16 Preparate per entrare in politica

Un progetto sostenuto dalla DSC promuove la presenza delle donne in seno alle istituzioni politiche in Benin

17 Fatti e cifre

18 I nepalesi tentano la sorte all'estero

La manodopera migrante è un pilastro fondamentale dell'economia del Nepal. I lavoratori nepalesi non sono però sufficientemente protetti contro lo sfruttamento

21 Sul campo con...

Diepak Elmer, capomissione supplente presso l'ambasciata svizzera a Kathmandu

22 Paladina dei diritti delle donne

Mohna Ansari ci parla del suo impegno come avvocato in favore delle minoranze e delle pari opportunità in Nepal

ORIZZONTI



DSC



23 Migliorare le cure e la qualità di vita di anziani e disabili

In Polonia, la DSC promuove un nuovo rapporto fra pazienti e personale sanitario per aumentare la qualità dell'assistenza e delle offerte occupazionali

24 Più forti del terrore

Una ONG italiana sostiene le vittime del gruppo terroristico Boko Haram affinché possano elaborare i traumi e ridare un senso alla loro vita

FORUM



27 Primi passi verso un mondo migliore

La Svizzera sta definendo la rotta per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. È un processo che alcune ONG giudicano troppo lento

30 La fragile stabilità marocchina

Carta bianca: Driss Ksikes ci parla del malumore e dell'indignazione che il popolo del Marocco esprime a intermittenza

CULTURA



31 Obiettivo puntato sul Bangladesh

Le immagini di alcuni giovani fotografi ci propongono sorprendenti scorci del Paese del Sud-est asiatico

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

33 Servizio

35 Nota d'autore con Talkhon Hamzavi

35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



La parità non ha bisogno di giustificazioni

Nonostante la mia passione per la lingua inglese, mi sforzo di evitare gli anglicismi. Anche quelli più diffusi nella Svizzera tedesca, come il noto «Handy». Naturalmente con le dovute eccezioni. La mattina in ufficio accendo il *computer* e al caffè con la sirenella verde ordino un *Tall Latte* (vi sfido a chiederlo in tedesco). Un caso particolare è *gender*: la traduzione è possibile, ma insoddisfacente: *genere* e *gender* non sono proprio la stessa cosa. Il *gender* spesso sottintende un'uguaglianza giuridica. In effetti, molti Paesi hanno inserito la parità tra donne e uomini nella propria Costituzione, proprio come la Svizzera (art. 8 Cost.). Ma si sa, non basta fissare l'uguaglianza di genere sulla carta per ottenerla. È per questo motivo che abbiamo deciso di dedicare l'attuale numero di «Un solo mondo» a questo tema.

In termini di concretizzazione della parità, un recente rapporto del WEF colloca la Svizzera all'ottavo rango su 145 Paesi; davanti a noi c'è, fra gli altri, il Ruanda, Paese in cui mi sono recato l'anno scorso e dove sono stato ricevuto quasi esclusivamente da ministre. Se a livello di istruzione e salute la situazione è confortante, in politica e negli affari le donne svizzere sono ancora sottorappresentate. Per le madri conciliare lavoro e famiglia è una sfida particolarmente ardua. Le donne che lavorano sono colpite dalla povertà due volte più degli uomini e guadagnano in media il 20 per cento in meno per lo stesso lavoro; le donne con funzioni direttive addirittura il 30 per cento in meno. Il fenomeno si spiega solo in parte, ad esempio con le interruzioni dell'attività remunerata o con il lavoro a tempo parziale. Il resto è discriminazione. Ci sono squilibri anche in politica: in Consiglio nazionale solo il 32 per cento dei seggi è occupato da donne, agli Stati solo il 15 per cento. E anche noi della DSC abbiamo troppe poche donne ai vertici.

Dal 1990, la parità di genere è un elemento centrale della lotta contro la povertà della DSC. L'agenzia di sviluppo della Confederazione persegue un'effettiva politica di genere dal 2003. Non si tratta soltanto di questioni di diritto, ma anche di esperienze di vita di-

verse. Uomini e donne non sono ugualmente colpiti dalle crisi umanitarie. La probabilità di morire in un disastro naturale è maggiore per una donna che per un uomo. L'uomo è invece più spesso vittima della violenza armata. Donne e ragazze sono maggiormente esposte al rischio di subire violenze sessuali. La strategia di genere della DSC è quindi focalizzata, oltre che sull'emancipazione economica e politica delle donne, anche sulla loro protezione contro le violenze nelle regioni in conflitto. La sensibilizzazione di uomini e ragazzi è un elemento importante di questo impegno.

Alcuni esempi concreti illustrano la politica della DSC in materia di pari opportunità. Nel 2014 abbiamo sostenuto in Tunisia un programma di formazione per 200 donne che si sono candidate alle elezioni parlamentari. Nove di loro sono state elette. In Laos sosteniamo la partecipazione delle donne nella definizione delle priorità nel settore dei servizi pubblici. Nei villaggi che ho potuto visitare, le donne riuscivano effettivamente a farsi rispettare. In dodici Paesi, fra i quali Afghanistan, Burundi, Ruanda, Bosnia e Tagikistan, sosteniamo programmi contro la violenza nei confronti delle donne. Dal 2011, nella regione dei Grandi Laghi grazie anche alla DSC, 20 000 vittime di violenza hanno ottenuto assistenza specifica.

La parità di genere è anche un fattore economico. Secondo uno studio McKinsey, un'uguaglianza completa entro il 2025 consentirebbe di generare 28 mila miliardi di dollari supplementari in tutto il mondo, pari al PIL di Stati Uniti e Cina messi assieme.

Non fraintendetemi: l'uguaglianza di genere non ha bisogno di alcuna giustificazione, né economica, né legale. Si giustifica da sé.

Manuel Sager
Direttore della DSC

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



The New York Times/Redux/laif

Situazione win-win

(jlh) In molti Paesi poveri, come la Cambogia, il Congo o il Bangladesh, la pesca d'acqua dolce è più importante da un punto di vista alimentare di quella in mare o d'allevamento. Purtroppo però molti corsi d'acqua sono eccessivamente sfruttati. È così anche per il Rio delle Amazzoni dove gli stock ittici di *arapaima gigas* si riducono a velocità preoccupante. Questo pesce d'acqua dolce, uno dei più grandi al mondo, è molto importante per l'alimentazione e l'approvvigionamento proteico delle popolazioni in Amazzonia. Lo studio anglo-brasiliano «Amazon Fishery», realizzato dalle Università Rio Grande do Norte e East Anglia, ha evidenziato l'importanza di proteggere i laghi delle pianure alluvionali amazzoniche e affidare la gestione della pesca alle popolazioni locali. Dove ciò è avvenuto, gli stock ittici sono parecchio più ricchi che nei laghi liberamente accessibili. Per le popolazioni locali si crea così una situazione win-win: la qualità e la biodiversità delle acque rimangono elevate e le basi alimentari intatte. Al tempo stesso, la crescita degli stock ittici fornisce molto più cibo e redditi più elevati.

45,8 milioni di schiavi

(bf) Che si tratti di braccianti sfruttati in Cina, donne yazide rapite dal sedicente Stato islamico o prostitute in metropoli dell'Europa occidentale, gli schiavi moderni hanno tutti qualcosa in comune: non possono andarsene. Sono stati privati del passaporto, sono stati ridotti alla dipendenza e le loro famiglie sono state minacciate. Secondo l'Indice globale della schiavitù 2016, gli schiavi al mondo sono 45,8 milioni, un record negativo senza precedenti, benché la schiavitù sia vietata ovunque, eccezion fatta per la Corea del Nord. Oltre la metà

degli schiavi vive in Cina, India, Pakistan, Bangladesh e Uzbekistan.

Per fare luce su questa economia sommersa, i ricercatori della Fondazione australiana Walk Free, autori dell'indice della schiavitù, hanno intervistato oltre 40.000 persone in tutto il mondo. Secondo lo studio,



Matilde Gattori/Redux/laif

molti Paesi hanno grosse difficoltà a perseguire gli abusi e la tratta di esseri umani, poiché la manodopera a basso costo è alla base della loro economia.

www.globalslaveryindex.org

Prima università per profughi

(lb) I profughi nei campi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR) ricevono vestiti e cibo, hanno accesso all'assistenza sanitaria e possono concludere la loro formazione scolastica di livello secondario I. Finora, però, era loro preclusa la possibilità di continuare gli studi. Perché non aprire un'università nei campi profughi, si è quindi chiesta Yvelyne Wood, artista di Ginevra e fondatrice dell'ONG svizzera UniRef. «Il nostro obiettivo è dare un avvenire ai giovani rifugiati affinché possano trovare un posto di lavoro nel loro Paese d'origine o di accoglienza», spiega Wood. Nel 2017, UniRef aprirà le porte della prima università di lingua francese al mondo nel campo profughi a Musasa, nel Nord-est del Burundi. In collaborazione con l'UNHCR, l'ONG proporrà dei corsi universitari per formare infermieri e professori di francese. Dal 2018 verrà proposto anche un percorso accademico in agronomia ed economia agroalimentare. Nel contempo verrà avviato un progetto analogo nel campo profughi di Nyarugusu, nel Nord-ovest della Tanzania. UniRef darà la possibilità a quasi 1.200 studenti di continuare la loro formazione e di ottenere un diploma di Stato. www.uniref.ch

Chicca turistica da scoprire

(fu) Per lungo tempo, l'Albania è rimasta una chicca turistica per pochi intenditori nonostante questa nazione balcanica celi un enorme potenziale per il turismo: 362 chilometri di costa

adriatica, un clima gradevole e un pittoresco entroterra montano. Ora pare che il Paese si sia finalmente ritagliato un suo spazio nella mappa turistica d'Europa. Se dopo il crollo del regime comunista, avvenuto all'inizio degli anni Novanta, il settore turistico ha marciato sul posto per quasi due decenni, tra il 2007 e il 2014 il numero di turisti stranieri è più che triplicato e supera ora i 3,4 milioni, una progressione favorita anche



Nick Hammes/laif

dall'evoluzione economica. Infatti, lo sviluppo delle infrastrutture, il rafforzamento dello Stato di diritto e la promozione degli investimenti privati hanno avuto un impatto favorevole sul mercato del turismo. Ma ci vorrà ancora un po' di tempo prima di arrivare ai livelli delle vicine Grecia e Croazia. Secondo uno studio del WEF sulla competitività turistica, l'Albania e la Moldavia sono ancora i fanalini di coda dell'Europa.

Sangue che piove dal cielo

(jls) A causa della topografia particolarmente accidentata, in Ruanda i trasporti su strada sono lenti e complicati. È una situazione che mette in difficoltà i centri sanitari quando aspettano con urgenza i rifornimenti di sangue per effettuare trasfusioni su pazienti con gravi emorragie.



Il governo ruandese ha così deciso di utilizzare dei droni per trasportare rapidamente sacche di sangue nelle zone rurali. Lo scorso mese di ottobre ha inaugurato una base di lancio a Muhanga, a 50 km dalla capitale Kigali. Da qui, quindici droni servono ventun cliniche situate nell'Ovest del Paese. «Il sangue è un bene molto prezioso. Non possiamo semplicemente stoccarlo in grandi quantità in tutti i centri sanitari», spiega Rinaudo Keller, direttore di Zipline, la società statunitense che ha progettato la base e gli apparecchi. Questi ultimi, chiamati «Zip», sono degli aerei in miniatura. I droni raggiungono una velocità di 70 chilometri orari e dispongono di una batteria che dà loro un'autonomia di 150 chilometri. Gli Zip sganciano le sac-

che di sangue munite di un piccolo paracadute a 20 metri dal suolo.

<http://flyzipline.com>

Rimboschire il Kilimangiaro

(jls) I cambiamenti climatici stanno compromettendo la funzione di riserva idrica del Kilimangiaro per il Kenya e la Tanzania. Il ghiacciaio sulla vetta più alta dell'Africa si è già ridotto dell'80 per cento e si teme possa scomparire nei prossimi decenni. Inoltre, il clima più caldo e secco ha causato un aumento degli incendi. Dal 1976, il fuoco ha già distrutto 13.000 ettari di superfici boschive sui versanti della montagna. Così, nelle foreste non ci sono più abbastanza alberi per catturare le goccioline di nebbia e per filtrare e stoccare l'acqua

piovana. Per questo motivo molti fiumi si stanno prosciugando, lasciando le popolazioni che vivono ai piedi del Kilimangiaro senz'acqua durante la stagione secca. In un recente rapporto dal titolo «Sustainable mountain development in East Africa in a changing climate», il

Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente esorta la Tanzania a proteggere il bacino idrografico del Kilimangiaro al fine di prevenire una crisi idrica e raccomanda al Paese di lanciare programmi di rimboschimento.



Loraine Wilson/robertharding/afaf

Sviluppo e parità di genere vanno a braccetto

Nessun Paese è riuscito a raggiungere l'uguaglianza di genere. Si sono fatti alcuni passi avanti, in particolare in materia di istruzione, tuttavia le disparità permangono in numerosi ambiti. Con l'adozione dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, la comunità internazionale si è data quindici anni per colmare questo divario. Di Jane-Lise Schneeberger.



Un quartiere povero a Dacca, la capitale del Bangladesh. L'estrema povertà colpisce più le donne degli uomini.

La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, adottata nel 1979 dalle Nazioni Unite, impone agli Stati firmatari di iscrivere la parità di genere nella loro legislazione e di garantirne l'applicazione. Finora, 143 Paesi hanno fissato questo principio nella loro Costituzione e numerosi Stati hanno abolito le leggi discriminatorie o emesso nuovi decreti che promuovono l'uguaglianza tra uomo e donna.

«Gli strumenti giuridici sono fondamentali, perché permettono alle donne di far valere i propri diritti. Tuttavia, la loro applicazione si scontra spesso contro norme sociali che assegnano alle persone

ruoli specifici in base al sesso», osserva Flurina Derungs, ricercatrice presso il Centro interdisciplinare per la ricerca di genere dell'Università di Berna. «Questi stereotipi di genere sono profondamente radicati nelle mentalità e perpetuano le disuguaglianze in moltissimi ambiti». Le disparità ostacolano infatti lo sviluppo: per esempio limitano l'accesso delle donne alla sanità, all'istruzione, alle risorse, al mercato del lavoro e ai processi decisionali. Sono soprattutto le donne meno abbienti a soffrire a causa delle discriminazioni di genere, discriminazioni che contribuiscono a mantenerle in una condizione di povertà.

Un programma visionario

La quarta Conferenza mondiale sulle donne, tenutasi a Pechino nel 1995, ha indicato la via da percorrere per colmare le disparità di genere. Il suo programma d'azione ha definito gli obiettivi da raggiungere in dodici ambiti, come la lotta alla povertà, alla violenza e ai conflitti armati, l'istruzione, la salute e l'economia. «Questo visionario e ambizioso documento guida ancora oggi l'azione della cooperazione internazionale. Ci impegniamo per



In Messico (a sinistra) o in Senegal, l'istruzione non apre ancora le porte del mondo del lavoro alle donne.

salvaguardare i risultati ottenuti e per evitare passi indietro», spiega Ursula Keller, responsabile delle questioni di genere presso la DSC. Vent'anni più tardi, le Nazioni Unite hanno fatto un bilancio dei risultati ottenuti con il programma d'azione adottato a Pechino, riconoscendo che sono stati compiuti progressi, ma deplorando altresì una «lentezza inaccettabile». Questa valutazione è servita da base per la formulazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile in materia di genere.

L'istruzione e la sanità sono due ambiti in cui si sono fatti progressi significativi. Il tasso di mortalità delle madri è calato in tutto il mondo, ma è ancora troppo elevato nell'Africa subsahariana e nell'Asia meridionale. I decessi sono legati, in particolare, alla carenza di servizi sanitari, ai parti non medicalizzati e agli aborti praticati in condizioni precarie.

In materia di istruzione, i Paesi in via di sviluppo hanno quasi raggiunto la parità di genere nella scuola elementare, mentre a livello secondario I hanno solo parzialmente colmato il divario tra ragazzi e ragazze. «Nonostante gli sforzi, non siamo ancora riusciti a impedire completamente l'abbandono precoce della scuola. Molte ragazze non tor-

nano più tra i banchi quando raggiungono la pubertà: vengono maritate o devono dedicarsi a tempo pieno ai lavori domestici», evidenzia con preoccupazione Ursula Keller. Inoltre, nell'insegnamento a livello superiore le differenze sono ancora evidenti.

Impieghi precari e magri redditi

L'innalzamento del livello di istruzione delle donne non ha migliorato le loro prospettive profes-



Sam Phelps/NYTimes.com

sionali. L'accesso al mercato del lavoro resta problematico. Solamente il 55 per cento delle donne ha un impiego formale salariato; una percentuale rimasta uguale negli ultimi trent'anni. Di regola, le impiegate guadagnano meno degli uomini e occupano funzioni subordinate. Nel settore informale, invece, le donne sono sovrarappresentate. Nei Paesi in via di sviluppo è un ambito professionale che non offre alcuna protezione sociale e dove le condizioni di lavoro sono precarie. L'agricoltura, per esempio, è sempre più in mano alle donne. Ma le norme e le leggi discriminatorie riducono la produttività delle contadine. In taluni Paesi, le donne non hanno il diritto di possedere o ereditare la terra. Inoltre non possono procurarsi le attrezzature e i mezzi economici necessari a causa delle difficoltà a ottenere dei crediti. Oltre a ciò, i loro terreni sono spesso più piccoli e meno fertili di quelli degli uomini. Una miriade di ingiustizie contro cui le donne non riescono a opporsi in maniera efficace poiché spesso le decisioni vengono prese dagli uomini. Finalmente si notano però dei timidi passi avanti. Negli ultimi vent'anni la percentuale di deputate nei parlamenti nazionali è passata dal 12 al 23 per cento.

Disparità di genere e sicurezza alimentare

Le agricoltrici dei Paesi in via di sviluppo lavorano sodo, eppure producono meno rispetto agli uomini a causa del loro accesso limitato alle risorse produttive (terreni agricoli, crediti, attrezzature, sementi migliorate, fertilizzanti, servizi di divulgazione). Nel suo Rapporto 2010-2011 sulla situazione mondiale dell'alimentazione e dell'agricoltura, la FAO ha calcolato che se le contadine disponessero degli stessi mezzi degli uomini, potrebbero aumentare del 20-30 per cento il rendimento della loro attività. La produzione agricola nei Paesi in via di sviluppo crescerebbe del 2,5-4 per cento e permetterebbe di ridurre di 100-150 milioni il numero di persone sottoalimentate nel mondo.



Katherine Kiviat/Reuters/laif

In Pakistan (in alto), una donna segnata dalle ustioni da acido; in Argentina, manifestazione contro la violenza nei confronti delle donne.

Lavoro non retribuito e invisibile

«Se le donne non possono partecipare maggiormente alle attività produttive o alla vita politica, è soprattutto per mancanza di tempo: la loro quotidianità è scandita dalle attività legate alla gestione dell'economia domestica e della famiglia», osserva Flurina Derungs. Secondo i codici sociali, spetta

alle donne prendersi cura dei bambini, dei parenti anziani o dei malati e occuparsi delle faccende domestiche. Oltre a cucinare e a tenere pulita la casa, devono provvedere all'acqua e alla legna; sono attività che le impegnano per buona parte della giornata. In tutto il mondo, le donne e le ragazze spendono quotidianamente 200 milioni di ore per

Infanzia perduta

Negli ultimi decenni, la pratica del matrimonio precoce è leggermente diminuita, ma è ancora molto diffusa nei Paesi in via di sviluppo. Ogni anno, quasi 15 milioni di ragazze sono maritate prima dei 18 anni, ossia 37 000 al giorno. Queste unioni precoci comportano tutta una serie di rischi, primo fra tutti l'abbandono della scuola da parte delle giovani spose. Queste ultime sono anche più esposte a maltrattamenti e abusi sessuali da parte dei mariti. Inoltre, le gravidanze precoci possono causare il decesso della madre e del bambino a causa delle frequenti complicazioni.

Axel Lindkvist/Reuters/laif





Le donne impiegano oltre 200 milioni di ore al giorno per andare a prendere l'acqua: un'attività fondamentale ma poco riconosciuta dalla società.

andare a prendere l'acqua. Tutte queste attività, essenziali per il funzionamento della società, non godono di alcun riconoscimento sociale.

Per rafforzare l'indipendenza economica delle donne, occorre innanzitutto alleggerire il loro fardello quotidiano. Ciò richiede una ripartizione più equa dei compiti all'interno della famiglia. D'altro canto, varie misure consentono di ridurre il tempo impiegato nelle attività domestiche e di cura: si possono, per esempio, costruire pozzi più vicini alle abitazioni, elettrificare i villaggi o creare strutture di accoglienza per bambini e anziani.

Prevenire la violenza

La disparità nei rapporti di potere tra i generi è anche all'origine delle violenze contro le donne e le ragazze: una vera e propria pandemia globale che non accenna a diminuire. Una donna su tre subisce violenze fisiche e/o sessuali nell'arco della vita, il più delle volte da parte del partner. Per molto tempo la comunità internazionale non se n'è preoccupata, considerando tali atti riservati alla sfera privata. Oggi, gli Stati sono consapevoli del loro dovere di proteggere le donne. Eppure, solo due terzi dei Paesi hanno adottato leggi che condannano la violenza domestica; disposizioni che faticano a fare rispettare. Questa piaga è deleteria per la comunità, visti i costi diretti per il sistema sanitario e i costi indiretti, come le ore di lavoro perse e la produttività ridotta delle vittime.

Durante i conflitti, tutte le forme di violenza con-

tro le donne si aggravano: stupri individuali e di gruppo, violenza domestica, tratta di esseri umani, schiavitù sessuale ecc. Nel contempo aumentano le malattie sessualmente trasmissibili, le gravidanze indesiderate e la mortalità delle puerpere. «Gli attori umanitari si sono occupati seriamente del fenomeno soltanto a partire dalla fine degli anni Novanta, quando gli stupri di massa commessi durante il genocidio ruandese e la guerra in ex Jugoslavia lo hanno reso visibile in tutta la sua drammaticità», dice Sascha Müller dell'Aiuto umanitario della DSC. «La violenza di genere ha gravi conseguenze non soltanto sulla salute fisica e mentale delle vittime, ma anche sull'intera società». Molte donne stuprate vengono stigmatizzate dalla comunità, respinte dai mariti o addirittura costrette a sposare il loro aggressore.

Eliminare le discriminazioni entro il 2030

Se tarda a concretizzarsi nella pratica, l'uguaglianza ha pur sempre guadagnato terreno a livello politico. «Negli ultimi anni la questione di genere non viene più abordata in maniera marginale, ma occupa una posizione centrale nei processi politici in cui si elabora il quadro normativo mondiale», si rallegra Ursula Keller. L'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile è lì a ricordarci tale evoluzione. Il programma d'azione delle Nazioni Unite dà grande importanza all'emancipazione delle donne e all'eliminazione delle discriminazioni. Il quinto Obiettivo di sviluppo sostenibile (OSS) prevede

Donne, pace e sicurezza

Nella risoluzione 1325 adottata nel 2000, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha riconosciuto che le guerre hanno un impatto molto maggiore sulle donne. Il Consiglio ha esortato le parti in conflitto a proteggere le donne dagli atti di violenza di genere e ha chiesto che siano coinvolte a pieno titolo negli sforzi di promozione della pace. Nello studio «Prévenir les conflits, transformer la justice, obtenir la paix», svolto nel 2015 per valutare l'attuazione di questa risoluzione, le Nazioni Unite hanno sottolineato che non si sono registrati né una diminuzione degli stupri né un aumento delle condanne degli autori nonostante l'adozione di leggi a livello internazionale contro le violenze sessuali. Inoltre, negli ultimi quindici anni la quota di donne coinvolte nei processi di pace è rimasta inferiore al 10 per cento. wps.unwomen.org

misure specifiche negli ambiti in cui le disuguaglianze sono più gravi, come il lavoro non retribuito, la violenza, la dipendenza economica e la limitata partecipazione alla vita politica. Inoltre, l'uguaglianza tra uomo e donna si è ritagliata uno spazio nella maggior parte degli altri OSS. «La forza dell'Agenda 2030 risiede nel fatto che considera la parità di genere in maniera olistica», evidenzia Chantal Oltramare del settore Cooperazione globale della DSC. «Se vogliamo sradicare la po-

sti fragili, attraverso l'assistenza delle vittime, la prevenzione e il sostegno dei Paesi partner nell'attuazione delle leggi elaborate per perseguire penalmente gli autori. Il secondo campo d'azione è l'economia. I progetti mirano a migliorare l'accesso delle donne all'istruzione, al lavoro retribuito e alle risorse produttive, affinché siano finanziariamente autonome. Infine, la DSC sostiene la loro emancipazione politica: in molti Paesi appoggia le candidate alle elezioni comunali o ai parlamenti e col-



Parlamento egiziano: le donne sono sottorappresentate in seno agli organi decisionali.

Cambiamenti climatici

Le donne sono particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici. In caso di siccità, inondazioni o altre catastrofi naturali, il loro tasso di mortalità è spesso superiore a quello degli uomini. In simili situazioni aumenta il rischio di violenze sessiste poiché la comunità perde parte della sua funzione protettiva nei confronti dei più deboli. Nello stesso tempo, soprattutto nelle zone rurali, le donne hanno un ruolo fondamentale nel processo di adattamento ai cambiamenti climatici. Producono dal 60 all'80 per cento del cibo consumato nei Paesi in via di sviluppo, vantano una vasta esperienza di gestione delle risorse naturali, conoscono le piante, le sementi e le sorgenti d'acqua.

vertà, eliminare la fame e promuovere la pace, è necessario tenere in considerazione i ruoli e i bisogni delle donne all'interno di ogni società e garantire la parità dei diritti tra i sessi».

Obiettivo strategico

La Svizzera si è impegnata molto affinché nell'Agenda 2030 venisse integrato un obiettivo specifico sulle questioni di genere. «La sfida è ora quella di attuarlo», afferma Chantal Oltramare. «La DSC vi contribuisce collaborando con l'agenzia ONU per l'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne UN Women e soprattutto attraverso i suoi progetti di cooperazione». Da quest'anno, la parità di genere sarà inoltre uno dei sette obiettivi strategici dell'agenzia di sviluppo della Confederazione, come auspicato dal Consiglio federale nel Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020.

La DSC concentra le attività in tre ambiti tematici. Il primo è la lotta contro la violenza in conte-

labora con i movimenti femministi che si battono per aumentare la partecipazione delle donne in seno agli organismi decisionali.

In tutte queste attività la DSC coinvolge anche gli uomini. Collabora con loro e organizza campagne di sensibilizzazione. Entrambi i sessi beneficiano della parità poiché gli stereotipi di genere non danneggiano soltanto le donne. «Senza dubbio, le norme sociali accordano molti privilegi agli uomini, ma impongono loro anche molti obblighi. La responsabilità di nutrire la famiglia, per esempio, può essere un pesante fardello e generare un sentimento di fallimento negli uomini che vengono meno a questo compito», spiega Ursula Keller. «Se vogliamo che gli uomini siano nostri alleati nella lotta per l'uguaglianza di genere, è indispensabile prendere in considerazione anche i loro bisogni e le loro fragilità». ■

(Traduzione dal francese)

Ancora molta strada da fare

Il processo per raggiungere l'uguaglianza di genere è troppo lento. A colloquio con Fabian Urech, Phumzile Mlambo-Ngcuka, direttrice dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere UN Women, ricorda che è necessario coinvolgere tutti nella lotta contro le disparità: donne e uomini, leader religiosi e settore privato.



Tull & Bruno Morandini/af

Fabbrica tessile in Rajasthan, in India: al mondo le donne guadagnano in media un quarto in meno degli uomini.



Phumzile Mlambo-Ngcuka è direttrice di UN Women, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne. Nella sua terra d'origine, l'ex insegnante di Città del Capo è stata deputata al parlamento nazionale, ministra delle risorse e dell'energia e, più recentemente, vicepresidente.

Se il processo verso l'uguaglianza di genere a livello globale fosse una gara di 100 metri piani, dove si troverebbe attualmente il mondo?

Phumzile Mlambo-Ngcuka: Abbiamo lasciato i blocchi di partenza, ma il traguardo è ancora lontano. In questo momento, a livello mondiale la percentuale di scolarizzazione delle ragazze è quasi uguale a quella dei ragazzi, in alcuni Stati le donne hanno un ruolo importante in politica e le basi legali per raggiungere la parità tra uomo e donna sono migliorate. Eppure, nella maggior parte delle regioni del mondo le donne sono ancora svantaggiate a livello di partecipazione politica, posizione economica e possibilità di fare carriera. Nove economie nazionali su dieci hanno leggi discriminatorie, la quota rosa nei parlamenti è in media del 20 per cento, il salario medio delle donne è di un quarto inferiore a quello degli uomini. Nel contempo, le donne svolgono 2,5 volte più attività di cura rispetto agli uomini. Abbiamo quindi ancora

molta strada da fare, ma intravediamo il traguardo. Con l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile, le Nazioni Unite intendono colmare queste disparità nei prossimi tredici anni.

È una visione piuttosto ottimista. In molte regioni del mondo non si sono registrati grandi progressi a livello di parità.

In effetti, i progressi sono stati lenti e non uguali ovunque. Con il ritmo attuale ci vorrebbero 50 anni per ottenere la parità a livello di partecipazione politica e addirittura 170 anni per raggiungere la parità salariale tra uomini e donne. Gli investimenti per promuovere l'uguaglianza di genere sono troppo modesti. Per raggiungere l'emancipazione delle donne serve una strategia che coinvolga tutte le persone allo stesso modo e che affronti in fretta e con coraggio norme e stereotipi radicati talvolta molto profondamente nella società. È chiaro che questo cambiamento non avverrà dall'oggi al domani. Ma sono ottimista sul



Eric Lafforgue/Invisionaif

Adolescenti nel Somaliland: soprattutto i giovani devono promuovere il processo verso la parità di genere.

fatto che sarà possibile raggiungere pressoché l'uguaglianza di genere entro il 2030.

Il quinto obiettivo dell'Agenda 2030 chiede proprio questo: «Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze». Sembra molto ambizioso, alla luce della lentezza con cui sta avvenendo il cambiamento.

Le donne e le ragazze sono il cinquanta per cento della popolazione mondiale. Non credo che garantire i loro diritti sia troppo ambizioso. Inoltre, questo obiettivo è un presupposto per raggiungere molti altri obiettivi della nuova agenda di sviluppo.

Oltre ad avere cause strutturali, le discriminazioni nei confronti delle donne sono anche di natura culturale. Come si possono modificare norme culturali sviluppatesi nel corso dei secoli?

Non è facile cambiare la mentalità e l'atteggiamento delle persone. La società civile ha un ruolo cruciale in questo processo che deve coinvolgere tutti, anche le donne poiché devono essere consapevoli delle loro capacità e dei loro diritti. Altrettanto importante in questo contesto è la collaborazione con un'ampia cerchia di partner. I giovani dovranno essere i protagonisti di questa trasformazione poiché il futuro appartiene a loro. Ecco perché UN Women ha sviluppato una strategia di cooperazione con i giovani. Inoltre, nell'ambito della nostra campagna «HeForShe» siamo

riusciti a coinvolgere oltre un milione di uomini e ragazzi che si impegnano per promuovere la parità di genere e canoni di mascolinità alternativi. Infine non dobbiamo dimenticare l'importanza dei mezzi di comunicazione per modificare gli stereotipi. Per questo motivo ci impegniamo affinché le donne siano maggiormente coinvolte dai mass media e non vengano presentate come vittime, bensì come leader ed esperte in grado di prendere delle decisioni.

Di recente UN Women ha lanciato un'iniziativa per migliorare la raccolta dei dati riguardanti la disparità di genere. Quale importanza ha questo progetto?

Per risolvere un problema è necessario comprenderne la portata, i meccanismi, le possibilità per eliminarlo. A tale scopo sono necessari dati molto precisi. Se è vero che il mondo produce attualmente una quantità impressionante di dati, quando si tratta di donne e ragazze le lacune sono clamorose. Ad esempio, spesso ci mancano informazioni attendibili sul reddito delle donne o sul numero di donne e ragazze che vivono in povertà. Con questa iniziativa vogliamo migliorare la situazione. Inizialmente ci concentreremo su dodici Paesi pilota. L'obiettivo è di individuare le informazioni lacunose, raccogliere dati, assicurare che questi ultimi confluiscono nei processi politici e monitorare i progressi.

Per oltre dieci anni è stata una figura politica di spicco in Sudafrica. Che cosa le ha insegnato questa attività?

Grazie alla collaborazione con la società civile, il movimento delle donne, il governo e le organizzazioni politiche ho imparato quanto sia importante affrontare assieme i complessi problemi sociali e mantenere una visione d'insieme.

Per vincere l'apartheid è stato fondamentale collaborare con tutte le persone, a prescindere dal colore della pelle e dalla storia personale. I leader come Mandela hanno dimostrato quanto sia importante lavorare fianco a fianco non solo con i propri alleati politici, bensì anche con chi la pensa diversamente. Nella lotta verso l'uguaglianza di genere, non basta coinvolgere le donne e la società civile; è necessario trovare alleati anche tra gli uomini e i ragazzi, i leader religiosi o il settore privato. ■

(Traduzione dal tedesco)

Impegno mondiale per le donne

UN Women è l'agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'emancipazione delle donne. È nata nel 2010 dalla fusione di quattro organismi dell'ONU per la parità tra uomini e donne. La Svizzera ha sostenuto la creazione di questo nuovo organismo ed è uno dei principali donatori di questa organizzazione con sede a New York. www.unwomen.org

Donne e bambini come campo di battaglia

Nel conflitto civile nel Sudan del Sud, gli stupri sono sistematicamente impiegati come arma di guerra. Un progetto sostenuto dalla DSC tenta di lottare contro queste violenze con ronde, laboratori e corsi di formazione.



Le ragazze e le donne corrono enormi rischi durante la quotidiana ricerca di legna, carbone e cibo. Gli stupri sono una terribile realtà nel Sudan del Sud.

(fu) Nel 2011, il Sudan del Sud guardava con grande ottimismo all'indipendenza appena conquistata. Due anni dopo, la nazione più giovane dell'Africa era già scossa da una guerra civile, che coinvolgeva soprattutto il Nord del Paese, regione ricca di petrolio. Dopo lo scoppio delle violenze, migliaia di persone hanno cercato rifugio nei pressi di un campo delle Nazioni Unite a Bentiu, la capitale dello Stato dell'Unità. Nel frattempo, il campo di fortuna accoglie oltre 100.000 sfollati su una superficie di soli tre chilometri quadrati.

I rifugiati devono regolarmente lasciare il campo per andare alla ricerca di legna da ardere, carbone o cibo. È un compito molto pericoloso per le donne e i bambini. Infatti, le violenze sessuali sono all'ordine del giorno. «I corpi delle donne e dei bambini sono il campo di battaglia di questo conflitto», afferma la rappresentante speciale delle Nazioni Unite Zainab Hawa Bangura. Un recente studio dell'ONU ha confermato le sconvolgenti proporzioni di questi soprusi: nello Stato dell'Unità sono stati registrati ben 1.300 stupri in soli sei mesi.

La violenza non è una soluzione

«Per noi era chiaro che dovevamo fare qualcosa», racconta Sebastian Eugster della DSC. Gli stupri sono impiegati sistematicamente come arma di guerra. Nel

contempo, nella società molto patriarcale del Sudan del Sud le violenze sessuali sono ancora un tabù. Lo scorso anno, la DSC ha sostenuto un progetto dell'ONG «Nonviolent Peaceforce». Quest'ultima ha promosso varie misure per proteggere le donne e i bambini che lasciavano il campo profughi, per esempio accompagnandoli durante le loro uscite. «La presenza dei collaboratori dell'ONG li ha resi meno indifesi e così i gruppi accompagnati non sono stati vittime di aggressioni», ricorda Eugster.

Nel campo sono stati organizzati laboratori e corsi di formazione durante i quali le donne potevano parlare delle loro esperienze e imparare tecniche di autodifesa. Anche gli uomini sono stati coinvolti nelle attività dell'ONG.

Intanto, il progetto a Bentiu si è concluso. In questo momento, la DSC sostiene programmi analoghi in altre regioni del Paese. Infatti, la lotta contro le violenze sessuali resta un elemento prioritario del suo impegno. Per ora la situazione rimane drammatica e non si intravede un sostanziale miglioramento. Di recente, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Zeid Ra'ad Al Hussein, ha parlato in questo contesto di «una delle più terribili situazioni al mondo sul fronte dei diritti umani». ■

(Traduzione dal tedesco)

Lotta contro la violenza

La DSC si impegna a favore dei diritti delle donne e delle ragazze coinvolte nei conflitti, lotta contro la violenza di genere e promuove l'assistenza medica, psicologica e legale delle vittime. Sostiene inoltre la partecipazione delle donne ai processi di pace, di trasformazione e di edificazione dello Stato.

L'impegno della Svizzera poggia sulla strategia per le questioni di genere del DFAE, sul Messaggio concernente la cooperazione internazionale della Svizzera 2017-2020 e sul Piano d'azione nazionale per l'attuazione della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Quest'ultima è la prima risoluzione che denuncia le conseguenze dei conflitti armati sulle donne e sulle ragazze ed evidenzia l'importanza della partecipazione delle donne ai processi di pace.

Un gruzzolo che vale uno strappo alla tradizione

Nel distretto rurale di Rustaq, in Afghanistan, un progetto svizzero dà la possibilità alle donne di guadagnare qualche soldo. Centinaia di contadine si dedicano alla coltivazione di ortaggi o alla preparazione di conserve. Parte della produzione serve a migliorare e a diversificare l'alimentazione della famiglia, mentre il resto viene venduto.



Terre des hommes

Piccoli passi verso l'uguaglianza

I talebani avevano privato le donne afgane dei loro diritti e delle loro libertà. Dalla caduta di questo regime, avvenuta nel 2001, la condizione della donna è migliorata. La parità di genere è sancita dalla Costituzione. Le donne occupano tre cariche ministeriali e il 28 per cento dei seggi in parlamento. La loro partecipazione al mercato del lavoro raggiunge il 29 per cento. La violenza domestica e i matrimoni precoci sono ancora molto diffusi. Molte donne non hanno ancora il diritto di spostarsi liberamente. Le ragazze, invece, hanno riacquisito il diritto all'istruzione che il regime talebano aveva loro negato. Il tasso di scolarizzazione delle ragazze si attesta intorno al 45 per cento, tra i ragazzi è del 64 per cento.

Le donne preparano assieme ciò che hanno coltivato e raccolto sui loro terreni. Queste entrate migliorano la qualità di vita della famiglia e sono ben viste anche dagli uomini.

(jls) Habiba ha sei figli. Vive nel distretto di Rustaq, nell'Afghanistan nord-orientale. Dopo essersi sposata all'età di tredici anni è rimasta confinata fra le quattro mura di casa, dedicandosi ai lavori domestici e all'educazione dei figli. Nel 2014, Habiba è venuta a sapere che nell'ambito di un progetto svizzero alcune donne del villaggio avevano creato un gruppo di coltivatrici di patate. Con il permesso di Showali, suo marito, Habiba vi ha aderito. Ha ricevuto 300 chili di patate da seminare e due sacchi di fertilizzante per avviare la sua coltivazione. La prima stagione, la giovane agricoltrice ha raccolto 1,5 tonnellate di patate, che le hanno fruttato 17 000 afghani (circa 250 franchi). Questa somma le ha permesso di saldare il debito che suo marito aveva contratto per aprire un piccolo commercio. Non avendo più interes-

si da pagare e disponendo di due redditi, oggi la coppia vive molto meglio e riesce perfino a mettere da parte qualche soldo. «Grazie a questa attività, le donne sono riuscite a migliorare la situazione economica e sociale delle loro famiglie», si rallegra Habiba.

Vincere le resistenze culturali

Il distretto di Rustaq è una regione povera e montagnosa. Gli abitanti praticano un'agricoltura di sussistenza insufficiente a soddisfare i loro bisogni alimentari. Molti pasti sono costituiti di solo riso e pane. Un progetto della DSC, realizzato dall'ONG svizzera Terre des hommes, vuole migliorare le condizioni di vita della popolazione, in particolare diversificando le fonti di reddito e aumentando la produzione agricola.

Dal 2012, parte del progetto si concentra sulle donne e crea attività professionali che permettono loro di guadagnare qualche soldo nel rispetto delle tradizioni locali. Nelle zone rurali, la vita sociale obbedisce infatti a norme estremamente conservatrici. «Di regola, gli uomini non tollerano che le mogli escano di casa e che abbiano un ruolo nella società», spiega Melanie Büsch dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Kabul.

In un primo momento è stato quindi necessario sensibilizzare gli uomini, mostrando loro quali erano i vantaggi per la famiglia se le mogli potevano aderire al progetto. «Abbiamo spiegato ai leader delle comunità e ai religiosi che la nostra iniziativa non andava contro le loro tradizioni, ma che il nostro obiettivo era semplicemente quello di aumentare la sicurezza alimentare delle famiglie e della comunità», spiega Sylvain Fournier, delegato di Terre des hommes in Afghanistan.

Attività di gruppo o individuali

Intanto, nei villaggi del Rustaq sono stati costituiti 28 gruppi, composti complessivamente di circa settecento donne. «Per talune attività, come la produzione e la conservazione di ortaggi, è necessario che le partecipanti lavorino al di fuori delle loro abitazioni», spiega Mohammad Emal Saraj, viceresponsabile del progetto. I gruppi specializzati in orticoltura hanno a disposizione delle serre di plastica, dove possono coltivare ortaggi tutto l'anno: raccolgono, per esempio, peperoni, cetrioli e pomodori in primavera, fagioli bianchi, cavolfiori e cavoli in estate, e infine lattuga, coriandolo e spinaci durante l'inverno. Altri gruppi preparano delle conserve con le verdure o producono sementi. 2700 donne lavorano da sole a casa: sterilizzano latte, raccolgono lana di cashmere o selezionano le sementi.

Una delle maggiori difficoltà è stata quella di trovare un'esperta in grado di formare le partecipanti. «La comunità non avrebbe mai permesso a uno specialista di assumere questo compito, poiché alle donne non è consentito frequentare uomini negli spazi pubblici», ricorda Melanie Büsch. Data l'impossibilità di trovare in Afghanistan un'agronoma qualificata e disposta a stabilirsi in questa regione discosta, il progetto ha scovato la perla rara nel vicino Tagikistan.

Cambiamento di mentalità

«Queste attività hanno consentito di migliorare e diversificare l'alimentazione della popolazione», constata Mohammad Emal Saraj. «In effetti, le coltivatrici utilizzano le verdure in primo luogo all'interno della famiglia. Il resto lo vendono al mercato ricavandone un piccolo reddito». È un



Terre des hommes

Le donne possono coltivare e vendere verdura tutto l'anno grazie all'impiego di serre di plastica.

gruzzoletto che oscilla pur sempre tra i 150 e i 250 dollari all'anno.

Nei villaggi interessati dal progetto, le donne godono ora di maggiore libertà di movimento che altrove e sono coinvolte di più nella vita della comunità. «In quattro anni si è visto un cambiamento di mentalità», indica Sylvain Fournier di Terres des hommes. «I soldi hanno certamente avuto un ruolo importante. Se le donne portano a casa denaro, i mariti sono disposti a soprassedere a talune norme sociali e culturali per il bene delle loro famiglie». Tuttavia, la tolleranza ha dei limiti. Solo il 15 per cento delle donne è autorizzato a recarsi personalmente al mercato di Rustaq per vendere gli ortaggi. Le altre hanno due possibilità: chiedere a un membro della famiglia di sesso maschile di farlo per loro o vendere i propri prodotti a un commerciante che passa di villaggio in villaggio.

Le beneficiarie del progetto hanno voluto imparare a leggere, scrivere e far di conto per contabilizzare i guadagni e documentare l'attività commerciale. In tre villaggi hanno istituito corsi di alfabetizzazione per donne grazie al sostegno del Ministero della pubblica istruzione. ■

(Traduzione dal francese)

Povertà rurale

Benché solo il 12 per cento del territorio nazionale sia coltivabile, l'economia afghana dipendente in larga misura dall'agricoltura, un settore che dà da vivere al 61 per cento della popolazione. La metà delle famiglie rurali pratica un'agricoltura di sussistenza ed è particolarmente colpita dai cambiamenti climatici. Gli inverni sempre più lunghi e rigidi obbligano la maggior parte di questi piccoli contadini a vendere il bestiame, a trovare un lavoro al di fuori dell'agricoltura o a chiedere denaro in prestito. La povertà colpisce in particolare le zone di montagna, dove le vie di comunicazione sono in pessime condizioni e i mercati difficilmente accessibili.

Preparate per entrare in politica

Dall'inizio del decentramento in Benin nel 2003, il tasso di donne elette nei consigli comunali non ha mai superato il 4,5 per cento. La DSC sostiene gli sforzi volti ad aumentare la loro presenza in seno alle istituzioni politiche, finanziando in particolare un'associazione costituita da un gruppo di municipali donne.



Paul Hahn/laif

Per combattere la discriminazione contro le donne, in Benin si sensibilizzano anche gli uomini sul tema della parità di genere.

(jls) Ovunque è difficile superare la quasi naturale resistenza al cambiamento. È così anche in Benin, dove le donne continuano ad essere discriminate e il mondo della politica è dominato dagli uomini. Nemmeno la Costituzione e diverse leggi o strategie sono riuscite a promuovere il principio della parità in questo Paese dell'Africa occidentale. «I politici, i leader delle comunità, i religiosi e i mariti continuano a non accettare che le donne dicano la loro sulle questioni che riguardano la comunità», spiega Blandine Agossou dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Cotonou. Per abbattere questa barriera è necessario svolgere un lavoro di sensibilizzazione sugli uomini.

Giovani donne in politica

Nel quadro di un progetto volto a ridurre le disuguaglianze di genere a livello nazionale, dal 2008 la DSC promuove una maggiore partecipazione delle donne in seno agli organi decisionali. Per raggiungere questo obiettivo collabora con alcune ONG. «Di solito i partiti cercano all'ultimo minuto qualche signora attempata da aggiungere in fondo alle loro liste; una posizione che preclude loro ogni possibilità di elezione», deplora Blandine Agos-

sou. Per questo motivo, nella fase attuale il progetto si concentra soprattutto sulla formazione delle giovani donne. «Grazie a questa preparazione potranno partecipare alle attività dei partiti prima delle prossime elezioni comunali, previste nel 2020». Intanto, circa 240 ragazze e donne si sono iscritte a questa formazione.

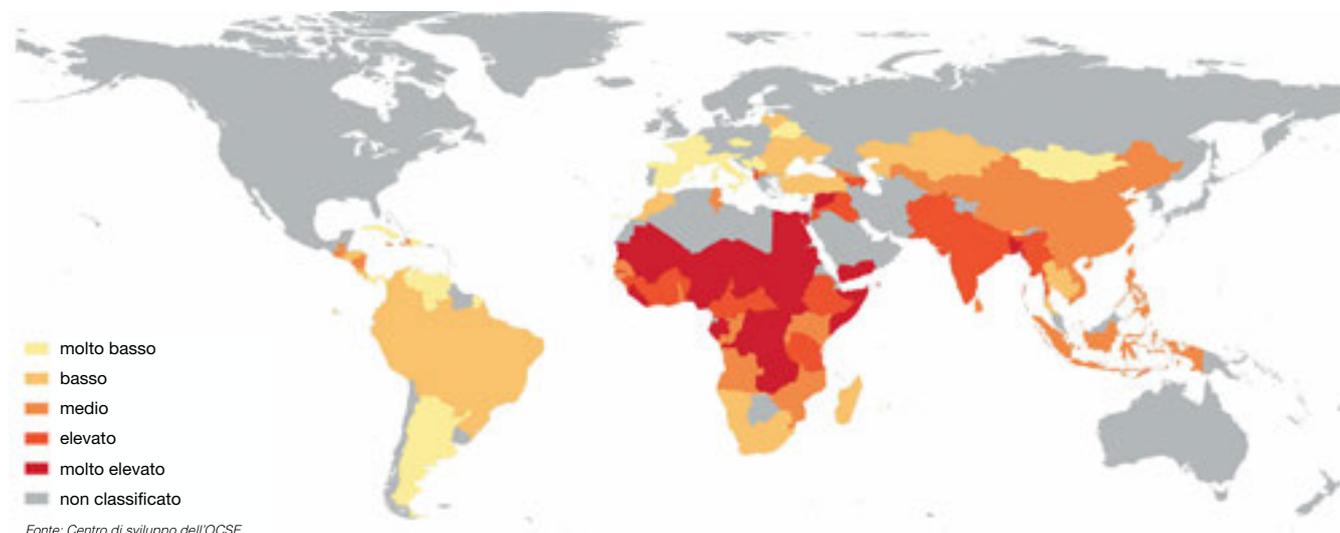
La DSC sostiene anche un'associazione costituita dalle consigliere comunali di tre dipartimenti (Borgou, Alibori e Collines) all'indomani della loro elezione nel 2008. Grazie a tale sostegno, le municipali sono riuscite a realizzare diversi microprogetti; una di queste iniziative ha promosso la scolarizzazione delle ragazze. «Attraverso tali piccole azioni, le nuove consigliere si sono fatte conoscere nella comunità e hanno incoraggiato altre donne ad unirsi a loro», afferma Blandine Agossou. L'organizzazione si è inoltre battuta affinché i partiti inserissero il nome delle candidate in cima alle loro liste. Questo impegno ha dato i primi frutti in occasione delle elezioni comunali del 2015: su un totale di 65 donne elette in tutto il Paese, 22 sono state votate in questi tre dipartimenti. ■

(Traduzione dal francese)

Scarsa presenza femminile

In Benin, le donne sono notevolmente sottorappresentate negli organismi politici, e questo a tutti i livelli. Sono soltanto tre a sedere in governo su un totale di 21 ministri e sette su 83 membri in parlamento; addirittura una donna in meno rispetto alla precedente legislatura. Peraltro, solo cinque dei 124 partiti politici sono diretti da donne. Queste ultime sono ancora meno visibili nei consessi locali: i consigli comunali contano solo 65 donne su un totale di 1435 membri, una quota pari al 4,5 per cento. Infine, solo due dei 77 comuni del Paese hanno una donna come sindaco.

Fatti e cifre



Indice delle discriminazioni di genere

L'OCSE ha sviluppato un indicatore per misurare le disparità tra uomo e donna. Si tratta dell'indice SIGI, dall'inglese *social institution and gender index*. In pratica, il SIGI determina le istituzioni sociali che perpetuano le disuguaglianze tra uomini e donne attraverso leggi formali e informali, norme e pratiche sociali. L'indice si focalizza su cinque dimensioni: il trattamento discriminatorio del codice di famiglia, cioè le restrizioni sul potere decisionale delle donne nel contesto familiare e di coppia; la limitazione dell'integrità fisica, cioè le restrizioni che riguardano il controllo femminile sul proprio corpo; la preferenza per i figli maschi; la limitazione dell'accesso alle risorse e ai diritti di proprietà; la limitazione delle libertà civili, cioè l'accesso, la voce e la partecipazione in campo politico e sociale. www.genderindex.org

Cifre chiave

- Oltre il 70 per cento delle persone che vivono in povertà estrema è costituito da donne.
- Nei Paesi in via di sviluppo le donne dedicano mediamente 4 ore e 30 minuti al giorno per svolgere lavori domestici non remunerati, gli uomini solo 1 ora e 20 minuti.
- Nell'Africa subsahariana le perdite economiche causate dalle disparità di genere raggiungono mediamente 95 miliardi di dollari all'anno.
- Al mondo ci sono 133 milioni di ragazze e donne che hanno subito mutilazioni genitali.
- Le donne guadagnano mediamente il 24 per cento in meno degli uomini pur svolgendo lavori di pari valore. Se i progressi non saranno più rapidi, occorrerà attendere il 2186, ossia 169 anni, per colmare questo divario.



David Bathgate/Reuters/air

Fonti

UN Women: *Le progrès des femmes dans le monde 2015-2016 – Transformer les économies, réaliser les droits*

ILO: *Donne e lavoro – Tendenze 2016*

UNFPA: *Al riparo dalla tempesta – Un'agenda innovativa per donne e ragazze in un mondo in continua emergenza*, Rapporto sullo stato della popolazione nel mondo 2015

UNDP: *Rapport sur le développement humain en Afrique 2016 – Accélérer les progrès en faveur de l'égalité des genres et de l'autonomisation des femmes*

Gruppo di riflessione di alto livello sull'autodeterminazione economica delle donne: *Leave No One Behind*, settembre 2016

Citazione

«La parità tra donne e uomini è un asso nella manica per l'economia: incrementa la produttività e migliora le prospettive della prossima generazione e la qualità delle politiche e delle istituzioni della società».

Robert B. Zoellick, presidente del Gruppo della Banca mondiale 2007-2012

I nepalesi tentano la sorte all'estero

Forse nessun altro Paese al mondo dipende dalle rimesse degli emigrati più del Nepal. Per lo Stato alle pendici dell'Himalaya la migrazione è da una parte un importante fattore economico, dall'altra è un fenomeno poco regolato che mette a repentaglio la vita degli stessi migranti. Di Volker Pabst, Kathmandu*.

Anche oggi davanti all'entrata A1 dell'aeroporto di Kathmandu c'è una gran folla. Su molte fronti spicca il *tika*, il segno rosso che nell'induismo è applicato nelle occasioni speciali. Non si vedono invece turisti con il loro tipico abbigliamento da trekking. Chi fa la fila non parte per svago. Ogni giorno, in media 2000 persone prendono l'aereo dalla capitale del Nepal per recarsi all'estero a lavorare. Sono talmente in tanti che è stato necessario creare per loro un'apposita zona *check-in*.

Un po' di tempo da dedicare al figlio

Samridh Shrestha è di buon umore. Ha appena trascorso una lunga vacanza nel suo villaggio natale, nel Sud del Nepal. Ha finalmente trascorso un po' di tempo con il figlioletto di 15 mesi. Certo – dice – è peccato che la vacanza sia già finita. Ma il lavoro che svolge a Dubai per una ditta specializzata nell'esportazione di marmo gli piace. Nella sua funzione di capo-contabile gode anche di qualche privilegio. Ogni dodici mesi gli viene pagato il biglietto aereo per tornare a casa. E se davvero non può farne a meno, grazie al suo salario può riabbracciare i suoi cari anche prima.

Surinder Mahato, invece, non cerca l'affermazione professionale all'estero ed è forse un esempio più rappresentativo del fenomeno della migrazione nepalese. Prima si occupava di agricoltura, ma i guadagni erano scarsi. «Devo mantenere due figli, mia moglie e i miei genitori. Inoltre mia sorella è in età di matrimonio: senza una dote di 4000-5000 dollari è impossibile trovarle un buon marito». In famiglia è l'unico a ricevere una paga fissa. Ecco perché parte per la seconda volta per la Malesia. In tasca ha un contratto di lavoro di tre anni presso un mobilificio; un contratto che non prevede il rientro a casa prima della scadenza.

Senza rimesse tutto si ferma

Forse nessun altro Paese al mondo dipende dalle rimesse degli emigrati più del Nepal. Stando ai dati della Banca mondiale, nel 2015 l'invio di denaro dall'estero da parte dei migranti nepalesi rappresentava più del 32 per cento del prodotto interno lordo; solo Tagikistan e Liberia presentano un vo-



All'aeroporto di Kathmandu è stata allestita una speciale zona *check-in* per i migranti nepalesi.

lume paragonabile a quello dello Stato dell'Asia meridionale. In parecchie regioni, sette famiglie su dieci hanno un parente che vive e lavora all'estero. I lavoratori emigrano da tutto il Paese, ma la quota è particolarmente alta nel Terai, il Bassopiano del Sud densamente popolato. Qui la pressione sulle risorse è più alta e il rigido sistema delle caste è particolarmente pronunciato. A causa della discriminazione già ampiamente diffusa (vedi riquadro), per gli abitanti del Bassopiano l'accesso al mercato del lavoro nepalese, di per sé già limitato, è ancora più difficile di quanto non sia per il resto della popolazione.

In linea di massima e a prescindere dall'appartenenza etnica si può affermare che per la maggior parte dei nepalesi della provincia è più facile tro-

Interminabili proteste

Nel 2015, il Terai, il Bassopiano a Sud del Paese, è stato teatro di violente proteste a causa della nuova Costituzione federale, entrata in vigore nel settembre del 2015. Decine di persone sono morte e le frontiere con l'India sono rimaste chiuse per mesi. Stando alla popolazione del Terai, la nuova Costituzione consolida l'egemonia tradizionale delle regioni di montagna. Le controversie riguardano soprattutto le linee di frontiera delle nuove province federali. Il primo ministro comunista Oli ha tentato di sfruttare politicamente le proteste, allargando il fossato tra il Terai e il resto del Nepal. Il suo successore maoista Dahal, entrato in carica in agosto, ha invece promesso una revisione entro breve.

vare lavoro nel golfo Persico o in Malesia che a Kathmandu, nel centro politico ed economico del Paese. Senza rapporti privilegiati con le élite della città, che appartengono alle caste più elevate e che dominano la vita economica e politica del Paese, per loro riuscire ad affermarsi nella capitale è quasi impossibile. Inoltre, l'anonimato della vita all'estero permette di accettare anche lavori che in Nepal sono disprezzati per motivi di status. Così, lontano da casa anche chi appartiene ad una casta

gnata aveva portato tutto l'oro del matrimonio al banco dei pegni. Così, senza documenti non ha trovato altra soluzione che darsi alla clandestinità. Dopo qualche tempo è stato investito da una motocicletta ed è finito all'ospedale. Solo grazie all'aiuto di una ONG locale e all'intervento dell'ambasciata nepalese è riuscito a ritornare in patria. Ora vive a Kathmandu in una struttura per rimpatriati senza mezzi, in attesa che la gamba guarisca e che possa affrontare il viaggio di tre giorni



Due storie diverse: a sinistra, Barat Sarki si trova in una struttura che accoglie i migranti tornati in Nepal senza un soldo, mentre Smaridh Shrestha lavora da tre anni come capo-contabile a Dubai.

superiore svolge lavori manuali o molto pesanti. In Nepal, invece, c'è una situazione paradossale: nell'edilizia non si trova abbastanza manodopera malgrado la disoccupazione dilagante e i salari allettanti nel raffronto regionale. Ma anche all'estero la maggior parte dei lavoratori migranti sogna un posto d'ufficio o almeno un lavoro in un settore artigianale.

Promesse non mantenute

Arrivato in Malesia, Barat Sarki ha dovuto fare i conti con la prima grande delusione; invece di lavorare nella produzione di mobili come gli aveva detto l'intermediario dell'ufficio di collocamento si è ritrovato a caricare pesanti tronchi di alberi. Inoltre, anziché i 1200 ringgit malesiani (circa 275 franchi) che gli erano stati promessi, ne avrebbe guadagnati appena la metà. Per farsi riconsegnare il passaporto, avrebbe dovuto pagare al datore di lavoro ben 6000 ringgit per le spese.

Un importo impossibile da versare visto che era senza soldi e pieno di debiti. Per saldare il conto di 1800 franchi dell'agenzia di collocamento la co-

per tornare al suo villaggio, nella parte occidentale del Paese.

Prassi di reclutamento più trasparente

Di storie come questa – e anche peggiori – ce ne sono parecchie. Ogni anno, all'estero muoiono 3000 lavoratori nepalesi, spesso a causa della mancanza di misure di sicurezza. Le lavoratrici migranti, impiegate soprattutto come collaboratrici domestiche, sono spesso vittime di abusi sessuali. Ciononostante la domanda di posti di lavoro all'estero non diminuisce.

L'importanza economica della migrazione è troppo grande per attuare delle misure di contenimento del fenomeno volte a ridurre i rischi cui è sottoposta la manodopera nepalese all'estero. Nei loro progetti, l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) e la DSC puntano soprattutto su procedure di reclutamento più trasparenti. È una strategia seguita anche dal governo di Kathmandu. Per esempio, l'anno scorso è stata varata una legge che impone al datore di lavoro di sostenere i costi del visto e di viaggio e che vieta alle agenzie di collo-

Il Nepal in sintesi

Nome

Repubblica federale democratica del Nepal

Capitale

Kathmandu (1,7 milioni di abitanti)

Superficie

147 181 km²

Popolazione

Circa 30 milioni, più della metà ha meno di 25 anni

Etnie

Circa 100 gruppi etnici di origine indo-aria e tibeto-birmana

Lingua

Nepalese e circa 50 lingue minoritarie o dialetti

Religioni

80% induisti
9% buddhisti
4% musulmani
3,1% kiranti
1,4% cristiani
2,5% altri





L. Mosca/Archivoltano/laif

Per i nepalesi cresciuti in provincia è quasi impossibile trovare un posto di lavoro a Kathmandu, il cuore economico e politico del Nepal.

Ricostruzione lenta e penosa

Il passaggio dall'aiuto d'emergenza immediato alla ricostruzione sul lungo termine è sempre molto difficile. In Nepal, il terremoto del 2015 ha complicato ulteriormente questo processo di transizione. Per esempio, solo dopo mesi di trattative i partiti politici hanno trovato un consenso sulla nomina dell'autorità responsabile della ricostruzione. Il versamento degli aiuti finanziari alle famiglie veniva così continuamente posticipato. Per questo motivo, la maggior parte delle vittime del terremoto ha finanziato i lavori di ricostruzione di tasca propria. Di recente, il primo ministro Dahal ha disposto di punto in bianco il pagamento della prima rata di aiuti alle famiglie, senza però coordinarsi con gli attori umanitari.

camento di esigere tasse superiori a 10 000 rupie nepalesi (100 franchi).

Per protestare contro questo nuovo «foreign employment act», le agenzie di collocamento sono scese in piazza e hanno scioperato per alcuni mesi. Ancora oggi, il presidente della federazione dichiara che con le nuove disposizioni non si può più lavorare in modo redditizio. In effetti, per gestire fenomeni transfrontalieri come la migrazione di manodopera, le misure unilaterali sono efficaci solo in parte. I costi rimarranno elevati finché la tassa per ottenere un permesso di lavoro in Malesia sarà di 25 000 rupie e i datori di lavoro non saranno disposti a farsene carico. Per questo motivo, le organizzazioni dei diritti dei lavoratori sono attive anche nei Paesi di destinazione.

Migrazione in calo per la prima volta

ILO e DSC non accettano la critica degli intermediari delle agenzie di collocamento secondo cui le possibilità di lavoro per i nepalesi si sono ridotte a causa degli standard più elevati in Nepal. Tali misure avrebbero infatti favorito l'assunzione di cittadini provenienti da Paesi meno restrittivi, come il Bangladesh. Soprattutto nei Paesi del golfo Persico, per motivi di reputazione i datori di lavoro sono ora disposti a scendere a compromessi riguardo alle condizioni di lavoro della manodopera estera. Per molti, lo scandalo nei cantieri per

i mondiali di calcio del 2022 in Qatar è stato l'ultimo campanello d'allarme. Ma anche a livello macroeconomico è più sensato promuovere degli standard minimi tra i datori di lavoro poiché così si riduce il pericolo di truffa e in ultima analisi si aumentano le rimesse dei migranti nepalesi.

Per la prima volta dopo molti anni, dalla metà del 2015, il loro numero ha registrato un calo. Questa evoluzione non è imputabile alle modifiche introdotte nella legge sul lavoro nepalese, bensì è dovuta all'andamento congiunturale in Malesia e soprattutto nei Paesi del golfo Persico, dove il crollo dei prezzi delle materie prime ha causato una diminuzione degli investimenti da parte dei governi e di conseguenza una minore richiesta di manodopera migrante.

Il terremoto della primavera del 2015 in Nepal ha avuto invece solo ripercussioni passeggere. Questo però non ha fatto che aumentare la dipendenza dalle rimesse dall'estero di molte famiglie. Infatti, molti lavoratori migranti sono tornati in patria per dedicarsi alla famiglia e alla ricostruzione delle abitazioni distrutte, che hanno finanziato con mezzi propri, visto che il versamento degli aiuti di emergenza continuava a subire ritardi. ■

**Volker Pabst abita a Nuova Delhi ed è corrispondente della Neue Zürcher Zeitung per il Sud-est asiatico.*

Sul campo con...

Diepak Elmer, capomissione supplente dell'ambasciata svizzera a Kathmandu

Negli ultimi dieci anni, il Nepal ha compiuto enormi progressi. La maggior parte degli Obiettivi di sviluppo del millennio sono stati raggiunti. Nello stesso periodo, però, il governo è cambiato in media una volta all'anno. L'instabilità politica è una grande sfida, che sfocia spesso in proteste di piazza, le cosiddette *bandh*. La parola significa «chiuso», proprio perché durante queste manifestazioni la vita, compreso il traffico stradale, si ferma. Nei giorni di *bandh* raggiungo l'ambasciata in sella alla mia bicicletta. In venti minuti percorro la distanza tra l'ufficio e la mia abitazione, situata nella periferia della città, dove iniziano le risaie.

Oltre a essere capomissione supplente, nell'ambasciata sono soprattutto responsabile del programma di cooperazione della DSC. Si tratta del più lungo e più grande programma della Svizzera. Il Nepal è un Paese molto vivace e complesso. Nel censimento della popolazione del 2011 sono stati registrati 125 tra caste e gruppi etnici diversi e altrettante lingue. È una situazione difficilmente comprensibile anche per noi svizzeri abituati a vivere in un Paese multiculturale.

«Per me, il Nepal non è solo il Paese in cui lavoro, ma anche la mia seconda patria».

Quando visito un nostro progetto in campagna, rimango ogni volta profondamente colpito dalla grande cordialità e ospitalità della popolazione. Visto che parlo il nepalese, durante questi incontri ho la possibilità di intrattenermi con la gente locale. Per me, il Nepal non è solo il Paese in cui lavoro, ma anche la mia seconda patria. Una parte della mia famiglia è nata qui e alcuni parenti stretti vivono nella valle di Kathmandu. Diepak, il mio nome di battesimo, è un nome abbastanza diffuso in Nepal e significa «luce».

Sono soprattutto i giovani a infondermi coraggio e ottimismo. I grandi progressi compiuti in ambito di formazione e sanità non passano certo inosservati. Il Nepal si trova in un'importante fase di transizione e di sviluppo che durerà ancora a lungo. Ogni giorno incontro persone che non posseggono nulla. Basti ricordare che un nepalese su quattro vive ancora sotto la soglia di povertà.



Il sistema delle caste non rappresenta categorie sociali ufficiali, ma continua ad avere un'enorme importanza. Solo nelle zone urbane e fra i giovani si nota una certa apertura. I più colpiti dalla discriminazione sono i cosiddetti *paria* o *dalit*. La gente evita ogni contatto fisico con loro. I *dalit* hanno ancora grandi difficoltà ad accedere alla formazione o al mercato del lavoro e per questo motivo sono più colpiti dalla povertà di altre categorie di persone. Per contrastare questo sistema, l'ambasciata svizzera assume collaboratori locali di varie caste ed etnie in modo da riprodurre fedelmente la realtà del Paese.

Nel 2015, il Nepal ha adottato una nuova Costituzione federale. Di recente abbiamo adeguato il programma svizzero di cooperazione mettendo l'accento sul sostegno alla transizione verso la democrazia, soprattutto in ambito di diritti umani, decentramento e promozione della pace. Infatti, per lo sviluppo economico e politico del Paese è fondamentale che l'auspicato passaggio verso una repubblica federale a tutti gli effetti segua un percorso pacifico. Ogni giorno mi rallegro di avere l'opportunità di fornire il mio piccolo contributo allo sviluppo del Nepal. ■

(Testimonianza raccolta da Jens Lundgaard-Hansen; traduzione dal tedesco)

Ampliato, aggiornato, diversificato

Da quasi 60 anni la Svizzera sostiene il Paese alle pendici dell'Himalaya. Se all'inizio si concentrava sull'aiuto tecnico e sullo sviluppo delle zone rurali, oggi la DSC ha diversificato il suo programma. Il Nepal rimane un Paese fragile, caratterizzato da disparità fra i sessi e fra i gruppi sociali ed etnici. Per questo motivo la Svizzera sostiene i diritti umani, il buongoverno, la promozione della pace e la parità fra uomo e donna. Il consolidamento delle strutture politiche ed economiche a livello locale gode di un'attenzione particolare nei progetti della DSC.

www.dsc.admin.ch
(Paesi, Nepal)

Paladina dei diritti delle donne

Sei anni fa una telefonata del Ministero delle donne, dei bambini e degli affari sociali mi ha lasciato quasi senza parole. Venivo informata della mia nomina in seno alla Commissione nazionale delle donne. In Nepal era iniziata una nuova era politica caratterizzata dalla volontà di promuovere l'inclusione sociale.

Sono cresciuta in una famiglia musulmana povera di etnia madheshi. La nostra casa si trova in una piccola città vicino a Nepalganj, molto distante da Kathmandu. I madhesi sono un gruppo etnico delle pianure del Sud del Paese, lungo la frontiera con l'India. Nel corso della storia, questa minoranza è stata esclusa dal processo di costituzione dello Stato nepalese. All'interno di questo gruppo vi è un'altra comunità ancora più emarginata: sono i musulmani che rappresentano il 4,5 per cento della popolazione nepalese.

Quando ero piccola, di solito le bambine musulmane non potevano andare a scuola. I miei genitori invece mi hanno iscritta a una scuola pubblica. Malgrado le ristrettezze economiche, ho completato le scuole superiori, aiutando mio padre con la contabilità della sua carpenteria.

Nei primi anni Novanta ho partecipato a molte attività locali, come esposizioni di arte femminile, programmi culturali, iniziative politiche, e mi sono iscritta ad Amnesty International. Inoltre ho lavorato come reporter locale, occupandomi soprattutto di questioni femminili e dell'infanzia. Ho completato i miei studi di legge all'università locale: sono stata la prima donna musulmana avvocato del Nepal. Poi ho iniziato a collaborare con il Consiglio nazionale

vittime di violenza. Dal 2002 al 2010 ho collaborato con organizzazioni nazionali e internazionali per la protezione e la promozione dei diritti delle donne, la parità di trattamento e l'uguaglianza di genere. Mi sono recata nei distretti più remoti del Nepal, ho avuto molti contatti con donne contadine e ho seguito seminari sulle questioni femminili. La nomina in seno alla Commissione delle donne è stata per me un'ottima occasione per promuovere i diritti delle donne a livello nazionale.

Quando ho accettato l'incarico non sapevo nulla delle sfide cui andavo incontro e della burocrazia dominata dalla casta superiore costituita di soli uomini.

Naturalmente vi sono stati parecchi tentativi di minare e scoraggiare il mio lavoro. Ho indagato su casi di violenza contro le donne e ho difeso le vittime davanti alla giustizia, tra queste c'erano anche mogli di alti rappresentanti del governo o di ufficiali di polizia. Ho superato questi ostacoli grazie al mio grande impegno. Mi sono servita dei media per informare sul mio lavoro e per sensibilizzare la popolazione sulle questioni femminili. Nel corso della mia attività ho creato una rete di assistenza per le donne più povere e vulnerabili. Inoltre, la Commissione delle donne ha acquistato visibilità per il suo costante impegno a favore del benessere e dei diritti delle donne.



Mohna Ansari vive e lavora a Kathmandu. Oltre al suo lavoro di avvocatessa e al suo impegno nella Commissione nazionale per i diritti umani, trascorre molto tempo con donne e giovani impegnate in iniziative contro la violenza sulle donne, per esempio le aggressioni con l'acido. Nei ritagli di tempo si occupa dei figli, assiste alla presentazione di libri, partecipa a iniziative per la conservazione di strumenti musicali tradizionali, legge, scrive e lavora in giardino.

Nel 2014 ho lasciato la Commissione delle donne per assumere un nuovo mandato di sei anni in seno al governo nepalese: faccio parte dell'organo costituzionale della Commissione nazionale per i diritti umani.

Oggi provo un certo orgoglio se ripenso ai 15 anni trascorsi lottando per i diritti delle donne. Sono riuscita a migliorare la loro vita battendomi per le riforme politiche e legislative e promuovendo programmi specifici. Durante il mio mandato ho indagato su molti casi di violenza contro le donne affinché le vittime ottenessero giustizia. I numerosi episodi di soprusi mi spronano a continuare la lotta a favore della giustizia, della parità di genere e contro la cultura dell'impunità. In Nepal, di strada da fare ce n'è ancora parecchia per migliorare la condizione delle donne e delle ragazze. ■

(Traduzione dall'inglese)



Migliorare le cure e la qualità di vita di anziani e disabili

In Polonia, le persone anziane e i disabili vivono di solito in speciali strutture. La DSC sostiene quattro progetti pilota volti a migliorare le cure, la salute e la qualità di vita degli utenti. Grazie agli ottimi risultati ottenuti, il governo polacco ha deciso di adeguare i programmi del suo sistema sanitario.



Ministry of Health of Poland/Marcin Zebra

L'obiettivo principale dei progetti è l'ampliamento delle strutture d'accoglienza e il miglioramento dell'assistenza ai disabili e agli anziani.

(j1h) Come migliorare la salute e la qualità di vita degli anziani o dei portatori di un handicap in Polonia? Integrandoli nelle attività e nella vita sociale dell'istituto e della comunità affinché si sentano apprezzati e rispettati nella loro dignità. «Oggi c'è invece una certa tendenza a "parcheggiare" le persone negli istituti», sostiene Sophie Delessert, incaricata di programma della DSC, dove solo un utente su tre può seguire una terapia occupazionale o di riabilitazione.

Per Erika Placella, esperta della DSC in materia di salute «si tratta di modificare il rapporto fra paziente e personale di cura. Le cure devono svolgersi sempre all'insegna del dialogo e del rispetto».

L'iniziativa si concentra su tre aspetti: ampliamento dell'infrastruttura secondo la normativa UE, come l'installazione di ascensori o la messa a disposizione di sedie a rotelle, formazione e perfezionamento del personale per aumentare la qualità delle cure, sviluppo delle offerte di terapia occupazionale. I progetti pilota sostenuti dalla DSC sono promossi in 43 istituti per anziani, disabili e giovani con particolari difficoltà. Le strutture si trovano in quattro regioni economicamente deboli della Polonia.

In futuro cure decentrate

I quattro progetti si concludono nel 2017. «Gli approcci innovativi, quali l'integrazione di servizi sociali e medici, hanno avuto un'eco molto positiva, sia fra i diretti interessati, sia fra i familiari degli utenti e il personale», evidenzia Sophie Delessert, ricordando con soddisfazione che i metodi promossi dalle iniziative saranno in parte ripresi nel sistema sanitario nazionale.

Nel contempo, la DSC intende promuovere la realizzazione di servizi di assistenza decentrati, affinché gli anziani ancora in buona salute o le persone affette da lievi disabilità possano continuare a vivere a casa. Per questo motivo, l'agenzia di sviluppo della Svizzera ha abbozzato possibili percorsi che potrebbero portare a una cura diversificata a livello locale. «Questo non da ultimo anche per questioni economiche», dice Erika Placella. «Infatti, considerando il continuo invecchiamento della popolazione, in futuro un'assistenza basata solo sulle strutture esterne non sarà più finanziabile». ■

(Traduzione dal tedesco)

Mezzi finanziari per regioni povere

I quattro progetti in Polonia sono finanziati attraverso il contributo della Svizzera all'Unione europea allargata. La responsabilità per l'attuazione dei progetti, cofinanziati dalla Polonia in ragione del 15 per cento, compete alle autorità regionali polacche per gli affari sociali. La DSC e la SECO hanno finanziato ben 58 progetti in Polonia; si tratta del programma di cooperazione bilaterale più ampio sostenuto dalla Svizzera. Dei 489 milioni di franchi, il 40 per cento va alle regioni strutturalmente più povere nel Sud-est del Paese.

Più forti del terrore

Il movimento fondamentalista Boko Haram ha messo a ferro e fuoco l'intera area attorno al lago Ciad. Nella sola regione di Diffa, nel Sud-est del Niger si contano oltre 280mila persone in fuga. Una ONG italiana, sostenuta dalla DSC, ha avviato un progetto di sostegno psicosociale affinché le vittime possano elaborare i traumi del conflitto e ridare un senso alla loro vita.



Dopo essere fuggiti dal gruppo terroristico Boko Haram, gli sfollati hanno allestito dei campi profughi spontanei in Niger, vicino al confine con la Nigeria.

#BringBackOurGirls

Nel 2014, l'hashtag #BringBackOurGirls fa il giro del mondo. È il disperato appello di alcuni attivisti nigeriani lanciato su Twitter per attirare l'attenzione della comunità internazionale sul sequestro di 276 studentesse cristiane di una scuola a Chibok, città nello stato di Borno, nel Nord-est della Nigeria. Nella notte tra il 14 e il 15 aprile 2014, un gruppo di uomini armati appartenenti all'organizzazione jihadista Boko Haram fa irruzione nel collegio, strappa le ragazze dal sonno, le carica su pick-up e si dilegua in direzione della foresta di Sambisa, roccaforte dei jihadisti. Le ragazze spariscono nel nulla. Nell'ottobre 2016, le studentesse sequestrate sono ancora quasi 200. Regolarmente il gruppo terroristico diffonde dei video in cui mostra le giovani rapite.

(Ib) «Mi sono chiesta tante volte dove trovano la forza per andare avanti», racconta Marzia Vigliarioni. La capo missione in Niger dell'organizzazione non governativa COOPI si riferisce alle centinaia di migliaia di sfollati interni e di profughi fuggiti al terrore dell'organizzazione jihadista Boko Haram. «Hanno perso tutto: le loro case sono state bruciate, i loro cari sgozzati, gli animali uccisi. Eppure vanno avanti». L'ONG italiana opera nei campi profughi e negli insediamenti spontanei sorti nella regione di Diffa, nel Sud-est del Niger. Oltre al classico intervento umanitario, COOPI sostiene le comunità a livello psicosociale. Infatti, la gente ha un enorme bisogno di rielaborare le atrocità vissute. «Mi hanno colpito molto i primi disegni», ricorda Vigliarioni. «I bambini usavano solo il nero e il rosso, i colori della morte e del sangue che avevano visto dappertutto. Disegnavano le teste mozzate da una parte, i corpi dall'altra e i coltelli arcuati usati per sgozzare».

In fuga da Boko Haram

I primi attacchi del gruppo terroristico Boko Haram risalgono al 2009. Si concentravano soprattutto nello Stato del Borno, nel Nord-est della Nigeria. Dal 2013 il conflitto si è esteso su tutta la regione del lago Ciad. In quest'area, L'Alto com-

missariato delle Nazioni Unite per i rifugiati UNHCR registrava alla fine del maggio 2016 oltre 2,7 milioni di persone sfollate.

La maggior parte ha cercato rifugio in comunità locali, in ripari di fortuna fatti di paglia, lamiera, tessuti o plastica. «Nella regione di Diffa, gli accampamenti spontanei si trovano lungo la Route National 1, strada che corre parallela al confine con la Nigeria», spiega Rudolf Krebs, responsabile a Bamako del programma umanitario regionale della DSC nel Sahel. «Non vogliono recarsi nei campi profughi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati perché sono troppo distanti dalla frontiera. Infatti, di giorno molti ritornano in Nigeria per occuparsi delle loro attività professionali».

Stando ai dati dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari OCHA, alla fine del giugno 2016, erano oltre 280mila le persone in fuga nella sola regione di Diffa. Sono sfollati interni, cittadini del Niger rientrati dopo aver vissuto in Nigeria e profughi di altri Stati vicini. L'80 per cento vive presso familiari e amici o è accolto dalle comunità locali già duramente provate dalle ricorrenti siccità e inondazioni, dai cambiamenti climatici e dalla progressiva desertificazione. Il Niger, ricordiamo, è il Paese più povero al mondo.

E così, nella sola regione di Diffa oltre mezzo milione di persone dipende dagli attori umanitari, chiamati a intervenire in un contesto di grande insicurezza e in un ambiente remoto, semi desertico e inospitale.

Ricostruirsi una quotidianità

L'intervento umanitario classico non basta. Tra chi è scappato dalla ferocia dell'organizzazione jihadista, moltissimi presentano dei disturbi mentali. «Osserviamo soprattutto patologie quali depres-

Rompere la spirale della violenza

In Niger, buona parte della gente collega i disturbi mentali a qualche sortilegio o malocchio che va allontanato con l'aiuto di un guaritore o di uno stregone. Anche i medici non sono adeguatamente preparati per individuare le malattie mentali. Per questo motivo, la COOPI concentra il suo programma di intervento anche sulla formazione del personale infermieristico e degli insegnanti affinché riconoscano i disturbi psichici. «Sei psicologi svolgono delle attività di sensibilizzazione sulla sa-



I passatempi, come lo sport, aiutano i giovani a elaborare i traumi che hanno vissuto dopo un attacco di Boko Haram e a guardare al futuro con più ottimismo.

sione, ansia, stress post-traumatico, fobie, apatia, angoscia», indica Marzia Vigliaroni. Con il suo progetto, la COOPI offre alle persone un sostegno psicosociale affinché possano rielaborare i traumi, ritrovare un equilibrio e ricostruirsi una quotidianità. Al centro del progetto dell'ONG italiana, sostenuto dalla DSC, ci sono soprattutto i bambini, gli adolescenti e le donne. Ai primi si offre settimanalmente un'occasione per svolgere delle attività ricreative, quali giochi, canti e balli, sport, disegni, ma anche un aiuto psicologico per i bambini traumatizzati. Ai giovani vengono proposti anche dei corsi di alfabetizzazione non formale. Seguono le lezioni nelle 50 scuole di emergenza create da COOPI nella regione di Diffa. «Stiamo costruendo il futuro delle nuove generazioni», continua Vigliaroni. «Se trovano un lavoro e riescono a dare un senso alla loro vita, ci sono buone possibilità che i ragazzi non vengano reclutati da Boko Haram e le ragazze non finiscano nel giro della prostituzione».

lute mentale, sulle cause e sulle manifestazioni nelle comunità. Alla fine dell'incontro si mettono a disposizione per dei consulti individuali», spiega la capo missione in Niger. Nel contempo, l'ONG italiana rafforza la capacità di resilienza delle comunità in caso di nuovi cambiamenti o crisi.

In un contesto di indescrivibile violenza come quella di Boko Haram, la gente vuole andare avanti e non ha perso la speranza in una vita migliore. I bambini giocano, scherzano, corrono dietro a un pallone. 40 studenti nigeriani hanno sostenuto l'esame di Stato grazie a un programma di educazione a distanza. Tutti lottano per ridare un senso alla loro vita. «Dobbiamo rompere la spirale della violenza», conclude Rudolf Krebs. «L'intervento psicosociale è fondamentale affinché uomini, donne e bambini non coltivino dentro di sé il desiderio di vendetta. Devono invece reagire per ricostruirsi una vita». ■

Crisi nella regione del lago Ciad

«Milioni di persone soffrono a causa della fame, del conflitto e di orribili violazioni dei diritti umani nel bacino del lago Ciad. È una delle più gravi crisi umanitarie al mondo», ha ricordato alla fine del settembre scorso Jan Eliasson, vice segretario generale delle Nazioni Unite a margine del summit sui rifugiati e migranti tenuto a New York. Stando ai dati dell'UNHCR, nella regione del lago Ciad, oltre 9 milioni di persone hanno urgentemente bisogno di aiuti umanitari e 6,3 milioni soffrono la fame. Nel rapporto «Children on the move, children left behind», l'UNICEF indica che i bambini sfollati sono oltre 1,4 milioni e che sono almeno un milione quelli intrappolati nelle zone controllate da Boko Haram. Inoltre, dal 2014 si sono registrati 86 attentati kamikaze con l'impiego di minori.

Dietro le quinte della DSC



Attore umanitario indispensabile

(bm) Negli ultimi anni, la Mezzaluna Rossa tunisina è diventata la più importante organizzazione umanitaria nello Stato dell'Africa del Nord.

Assiste, per esempio, la gente che vive in montagna affinché riesca ad affrontare meglio i rigori dell'inverno oppure soccorre i profughi e i migranti provenienti dalla Libia. La DSC la sostiene affinché diventi un attore moderno, professionale ed efficace e risponda in maniera adeguata ai bisogni della popolazione. Per raggiungere questi obiettivi, la Mezzaluna Rossa tunisina deve sviluppare le competenze tecniche e relazionali dei dipendenti, promuovere una migliore rappresentanza delle donne e dei giovani nei processi decisionali e sensibilizzare le autorità nazionali sul suo importante ruolo in Tunisia.

Durata del progetto: 2016-2018
Budget: 1,1 milioni di CHF

Migliorare la qualità di vita in Moldova

(dce) Il 26 per cento della popolazione moldova muore prima dei 70 anni a causa di malattie non trasmissibili come diabete, cancro e patologie cardiovascolari o respiratorie acute. Questo tasso è tre volte superiore alla media svizzera. La causa va ricercata soprattutto nella bassa qualità di vita e nell'inefficienza del sistema sanitario dello Stato dell'Europa orientale, orientato più alle cure che alla prevenzione. Collaborando con le comunità

e gli enti locali, la DSC coordina le terapie con i servizi sociali e sensibilizza la popolazione affinché adotti comportamenti di vita più sani. *Durata del progetto: 2016-2020*
Budget: 4,53 milioni di CHF

Formazione dei municipali in Macedonia

(scwau) Nel lungo processo di decentramento avviato nel 2001, la Macedonia ha trasferito molte competenze ai comuni. Per il momento, i municipali non dispongono però di conoscenze e informazioni sufficienti per svolgere bene il loro mandato. Inoltre sono troppo dipendenti dal governo centrale. Per questo motivo, la DSC propone programmi e formazioni specifiche per rafforzare il loro ruolo di supervisione e di rappresentanza. Un altro obiettivo del progetto è rendere gli esecutivi locali più efficienti e preparati affinché rispondano in maniera adeguata ai bisogni dei cittadini. *Durata del progetto: 2016-2020*
Budget: 4 milioni di CHF

Condividere l'esperienza sanitaria

(dey) L'iniziativa di cooperazione «Ensemble pour une solidarité thérapeutique hospitalière en réseau» (Insieme per una solidarietà terapeutica ospedaliera in rete) vuole rafforzare i sistemi sanitari degli Stati a reddito medio e basso. È un obiettivo che può essere raggiunto favorendo la collaborazione tra ospedali e istituti



di ricerca in Svizzera e nei Paesi in via di sviluppo. Questa rete internazionale promuove lo scambio di esperienze e competenze da cui tutti possono approfittare. Il progetto verte in particolare sulla salute sessuale e riproduttiva, includendo anche l'AIDS.

Durata del progetto: 2016-2019
Budget: 1,45 milioni di CHF

Acqua pulita per tutti

(dey) Il sesto Obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 intende garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie. Per raggiungere questo ambizioso traguardo, l'agenzia delle



Nazioni Unite UN Water ha deciso di raggruppare tutte le azioni e le iniziative legate all'acqua e ai servizi igienico-sanitari dell'ONU. La DSC sostiene UN Water affinché abbia un ruolo trainante nell'attuazione e nella valutazione del sesto Obiettivo di sviluppo sostenibile.

Durata del progetto: 2016-2020
Budget: 2,5 milioni di CHF

Salvare i naufraghi nel Mediterraneo

(mpe) L'organizzazione non governativa «Migrant Offshore Aid Station» soccorre i profughi che tentano l'attraversata del Mediterraneo partendo dalle coste libiche. Con la sua nave di soccorso, battezzata Phoenix, l'ONG percorre in lungo e in largo i mari e grazie all'utilizzo di strumenti all'avanzata



guardia, come i droni muniti di telecamere, è in grado di individuare anche la più piccola imbarcazione alla deriva. In un anno e mezzo, oltre 26500 persone sono state salvate da una morte quasi certa. La DSC è stata la prima organizzazione governativa a sostenere il lavoro dell'ONG.

Durata del progetto: 2016
Budget: 250000 CHF

Sostegno ad Haiti dopo l'uragano Matthew

(ung) Il 4 ottobre 2016, il Sud-ovest di Haiti è stato spazzato da venti tempestosi con raffiche di 250 chilometri orari che hanno causato ingenti danni e centinaia di vittime. La DSC ha inviato sul posto diversi distaccamenti del Corpo svizzero di aiuto umanitario. Per un mese, gli esperti svizzeri hanno distribuito acqua potabile e materiale per allestire alloggi d'emergenza nella regione di Port-Salut, dove i bisogni sono maggiori. Inoltre, l'agenzia per lo sviluppo della Svizzera sta aiutando Haiti, Paese prioritario della DSC, a riprendersi e a rimettere in moto la sua economia dopo il passaggio dell'uragano Matthew. Attualmente, le sue squadre sono impegnate nello sgombero dei detriti sulle strade e sui terreni agricoli e nella ricostruzione delle scuole.

Durata del progetto: ottobre 2016 - febbraio 2017
Budget: 4 milioni di CHF

Primi passi verso un mondo migliore

Dopo aver adottato l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile nel settembre 2015, i Paesi firmatari devono ora promuovere l'attuazione. Al momento, la Svizzera sta facendo il punto della situazione. I risultati saranno presentati al Consiglio federale entro l'inizio del 2018. Per alcune ONG bisogna accelerare i tempi e coinvolgere tutti in questo processo. Di Luca Beti.



Campagna di sensibilizzazione sullo spreco di cibo a Basilea: per raggiungere tutti gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, anche la Svizzera dovrà dimezzare entro il 2030 la quantità di alimenti gettati a testa.

Gli obiettivi sono conosciuti, ma ora è necessario stabilire il punto di partenza per definire la rotta. È, in estrema sintesi, ciò che sta facendo la Svizzera in questo momento. «Vogliamo raccogliere tutti i tasselli per comporre il puzzle completo della situazione attuale e per individuare dove ci sono dei pezzi mancanti», spiega Andrea Ries, responsabile per la DSC della coordinazione dell'attuazione dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile.

Adottata nel mese di settembre del 2015 da 193 capi di Stato e di governo, l'Agenda 2030 ha unito gli Obiettivi di sviluppo del millennio e l'Agenda di Rio. Con 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) e 169 sotto-obiettivi intende realizzare entro 15 anni una visione: lasciare in eredità alle prossime generazioni un mondo migliore. E

come? Eliminando, per esempio, ogni forma di povertà, ponendo fine alla fame, riducendo le disuguaglianze, salvaguardando gli ecosistemi, sfruttando le risorse in maniera sostenibile e promuovendo la pace. Sono degli obiettivi universali che vanno perseguiti sia nei Paesi del Sud sia in quelli del Nord.

Due anni per scegliere la strada

Anche la Svizzera intende fare la sua parte. Dopo aver avuto un ruolo determinante nella formulazione dell'Agenda 2030, vuole ora promuovere la sua messa in atto a livello nazionale e nel contempo definire il suo contributo a livello internazionale. Nel corso di un processo interdipartimentale, diretto dalla DSC e dall'Ufficio federale dello sviluppo territoriale ARE, un gruppo di la-

Monitoraggio degli OSS

Dal 2003, lo sviluppo sostenibile in Svizzera è valutato mediante un sistema di indicatori denominato MONET (dal tedesco «Monitoring der Nachhaltigen Entwicklung»). Oggi, 73 indicatori misurano, per esempio, la qualità di vita, la distribuzione delle risorse oppure lo sfruttamento dell'ambiente entro i confini nazionali. In futuro sarà necessario adeguare questi indicatori all'Agenda 2030. Caritas Svizzera chiede al Consiglio federale di nominare una commissione permanente extraparlamentare con il mandato di favorire lo scambio, formulare delle raccomandazioni e verificare la messa in atto dell'Agenda 2030. Alliance Sud promuove con altre ONG la creazione di una piattaforma per la società civile, un «cane da guardia» che avrà il compito di controllare l'attuazione degli OSS in Svizzera e da parte della Svizzera con le sue attività all'estero. www.bfs.admin.ch (MONET) www.agenda2030.admin.ch



Manoergel/Loockat/Sciences/lat

Grazie ai suoi istituti di ricerca, come quello del CERN a Ginevra, la Svizzera avrà un ruolo decisivo nel processo per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

voro chiarirà quali passi si devono intraprendere per raggiungere gli OSS. «Prendiamo, per esempio, il sotto-obiettivo 12.3 che chiede di dimezzare i rifiuti alimentari pro capite e di ridurre le perdite di cibo lungo la catena di produzione e fornitura», spiega Andrea Ries. «Ci dobbiamo chiedere se la Svizzera intenda darsi un obiettivo analogo. Anche da noi un terzo degli alimenti finisce nella spazzatura».

Entro l'inizio del 2018, il gruppo di lavoro dovrà presentare al Consiglio federale un rapporto in cui ha formulato delle raccomandazioni e delle misure concrete per realizzare l'Agenda 2030. Per Alliance Sud, gruppo di riflessione e d'azione comune di sei organizzazioni svizzere si sviluppo, due anni per mettersi in viaggio sono troppi ed è necessario coinvolgere anche altri attori in questo processo. «Se vogliamo davvero scoprire i punti deboli, i problemi reali e i campi in cui è necessario intervenire dobbiamo coinvolgere tutti gli attori della società civile. Proprio la società civile dispone di un bagaglio enorme di esperienze e competenze», indica Eva Schmassmann di Alliance Sud. «A questo proposito, la Confederazione ha creato la piattaforma *Dialogo 2030* per rafforzare la collaborazione di tutti e a ogni livello istituzionale», ribatte Andrea Ries della DSC. La piattaforma promuove il dialogo sulla realizzazione dello sviluppo sostenibile da parte della Svizzera attraverso la sua politica nazionale ed estera.

Perno dell'Agenda 2030

Il settore privato è un attore a cui la comunità in-

ternazionale ha assegnato un ruolo fondamentale per la realizzazione dell'Agenda 2030. «Solo grazie al settore privato sarà possibile mobilitare le enormi somme di denaro necessarie per mettere in atto l'Agenda 2030», ricorda Sabine Döbeli, direttrice di Swiss Sustainable Finance. «Il settore finanziario potrebbe fungere da perno per centrare gli Obiettivi di sviluppo sostenibile», indica la direttrice dell'organizzazione che raggruppa circa 90 rappresentanti del settore finanziario. «Da una parte può mobilitare capitale privato mediante degli strumenti adeguati, dall'altra parte nell'ambito dei suoi servizi finanziari può sensibilizzare le aziende sulle condizioni di lavoro o sulla salvaguardia ambientale».

Presente al primo Forum politico di alto livello sullo sviluppo sostenibile dell'ONU tenuto lo scorso settembre, Döbeli ha percepito un generale clima di euforia tra i Paesi partecipanti. «Nonostante le enormi sfide, tutti sembravano motivati ad affrontarle», ricorda la CEO. Secondo Eva Schmassmann, in Svizzera finora è proprio la volontà politica a mancare. «Il governo non ha messo a disposizione né i mezzi finanziari né gli strumenti regolatori necessari per promuovere l'Agenda 2030», sostiene la responsabile della politica di sviluppo di Alliance Sud.

Non pensare per compartimenti stagni

La Svizzera è un Paese piccolo e povero di materie prime e in un mondo globalizzato dipende dall'estero. «Nonostante questa interdipendenza non consideriamo le conseguenze che hanno le nostre decisioni politiche oltre i confini nazionali», evidenzia Marianne Hochuli di Caritas Svizzera. «Per migliorare la coerenza politica chiediamo al Consiglio federale di creare un'istituzione di esperti incaricata di valutare possibili conflitti di interesse e l'incompatibilità con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Dobbiamo smetterla di pensare per compartimenti stagni».

Per il momento, la Confederazione ha integrato gli OSS nella Strategia di sviluppo sostenibile 2016-2019 e nel Messaggio sulla cooperazione internazionale 2017-2020. Inoltre, dal 2003 lo sviluppo sostenibile entro i confini nazionali viene valutato mediante un sistema nazionale di indicatori, una competenza che le permette di partire in una buona posizione. Tuttavia il traguardo è ancora lontano e irto di ostacoli. Soltanto se tutti faranno la loro parte sarà possibile lasciare in eredità un mondo migliore alle generazioni future. ■

La Svizzera, prima da otto anni

Secondo il rapporto del Forum economico mondiale (WEF) sulla competitività globale 2016-2017, la Svizzera è prima al mondo, ad esempio, per quanto riguarda innovazione, stabilità macroeconomica, sistema educativo e istituti di ricerca. Sono degli atout da sfruttare nel processo di attuazione degli OSS. «Grazie alle sue competenze in vari ambiti, la Svizzera ha tutte le carte in regola per diventare una protagonista nell'attuazione dell'Agenda 2030», sostiene Sabine Döbeli, direttrice di Swiss Sustainable Finance. «Il mondo economico elvetico non deve considerare gli OSS un ostacolo, bensì un'opportunità per favorire l'innovazione, la ricerca e l'efficienza. Alcune grandi aziende hanno già elaborato dei rapporti in cui indicano quale potrebbe essere il loro contributo per raggiungere gli OSS». www.weforum.org (Global Competitiveness Report)

La fragile stabilità marocchina

«Il Marocco è l'unico pentelone tiepido della regione. Tutte le altre si trovano sul fuoco». È con queste parole che nel 2013 un deputato europeo in visita in Marocco ha paragonato la situazione del Paese con quella dei suoi vicini, prossimi e lontani. Affermare che la pentola marocchina è «tiepida» potrebbe significare che è stata bollente e che nel frattempo si è raffreddata, oppure che ha sempre mantenuto una temperatura moderata. Facendo un bilancio a cinque anni dalle rivolte del 2011, la prima ipotesi sembra la più plausibile. In effetti, il Marocco subisce di tanto in tanto scosse più o meno intense e finisce, poi, per ritrovare la consueta calma.

A parte le solite manifestazioni di strada e altri sporadici disordini, di recente il Marocco ha avuto caldo in due occasioni. Il 20 febbraio 2011, in decine di città la gente è scesa in piazza per chiedere soprattutto più libertà e democrazia. Un'altra giornata particolarmente agitata è stata quella del 30 ottobre 2016. Nella città di Al Hoceima, nel Nord del Paese, il pescivendolo Mouhcine Fikri è

stato schiacciato nel cassone di un camion dei rifiuti mentre cercava di recuperare il pesce che la polizia gli aveva confiscato. La dignità di questo umile giovane uomo del Rif (regione nel Nord del Marocco, ndr.) è stata calpestata da un potere abusivo, arrogante e corrotto. All'indomani della sua morte, un'ondata di indignazione si è diffusa nei media sociali e una rivolta spontanea ha scosso venti città del Marocco.

Come l'immolazione di Mohamed Bouazizi in Tunisia nel 2011, anche la morte di Mouhcine Fikri ha provocato la collera del popolo, che è sceso nuovamente in piazza per dire no alla *hogra*, termine che in dialetto arabo marocchino indica l'umiliazione e l'abuso di potere. Questa vicenda ricorda che la capacità di sopportazione del popolo ha un limite e che la sua indignazione è pronta a prorompere ogni qualvolta emergono ingiustizie politiche ed economiche.

Ma da dove viene questo periodico malessere? Che cosa consente di serbare al caldo la marmitta? Iniziamo dalle quattro

ragioni del disagio, che secondo alcuni ricercatori ed editorialisti sono di natura strutturale. La prima ha origine dalla corruzione, dal mantenimento di privilegi ingiusti e da altri favoritismi che gettano nella disperazione il semplice cittadino, impotente quando chiede un trattamento equo. La seconda ragione lo interessa direttamente: è la propensione dei politici e della polizia a trattare la gente comune, le persone bisognose o semplicemente indifese con arroganza e talvolta con una violenza ingiustificata. La terza ragione nasce dalla tendenza ancora diffusa alla sottomissione e a un atteggiamento servile. Così, quando l'exasperazione è all'apice, la reazione diviene incontrollabile. La quarta ragione viene alimentata dai discorsi identitari di alcuni movimenti politici (islamisti, sahwari o berberi).

Eppure il soufflé finisce sempre per sgonfiarsi; un fenomeno che si può spiegare in vari modi. Innanzitutto si ha la sensazione di vivere in un sistema non totalmente autoritario e soffocante: il popolo vuole con urgenza le riforme e non le

rivolte. Poi, la divisione a scacchiera e la struttura amministrativa facilitano la vigilanza non soltanto verticale, ma anche sociale. Infine, le varie leve del potere consentono a chi governa di moltiplicare le possibili vie d'uscita e soluzioni. Tutto ciò è sostenibile nel tempo? Ad ogni modo, questa situazione consente al potere di adeguarsi rapidamente e a gruppi organizzati e sensibili della società di mantenere la pressione a intermittenza. E forse è proprio questo il modo in cui progredirà il Marocco: a intermittenza. ■

(Traduzione dal francese)



Driss Ksikes, nato a Casablanca nel 1968, è giornalista e autore di diversi racconti e saggi. Già direttore della rivista «TelQuel» (2001-2006), in questo momento è professore presso l'Istituto di studi superiori di gestione a Rabat. Dirige il centro di ricerca dell'istituto ed è responsabile della sua rivista «Economia». In collaborazione con diversi enti del Maghreb e del Mediterraneo, Driss Ksikes realizza progetti nell'ambito dei mass media e della cultura. Tiene inoltre laboratori di scrittura e collabora con diverse pubblicazioni culturali.



Obiettivo puntato sul Bangladesh

Il gioco di luci e colori caratterizza gli scatti dei giovani fotografi del Bangladesh. Le fotografie sono state realizzate nell'ambito di un concorso organizzato dalla DSC e dall'ambasciata svizzera a Dacca. Le dodici immagini vincitrici ci offrono sguardi affascinanti della vita e della cultura del Paese.

1



CULTURA

2



«Il ruolo della cultura e dei contrasti sociali fra tradizione e modernità»; così si potrebbe descrivere a sommi capi il compito sottoposto ai 92 giovani fotografi del Bangladesh che con le loro 353 immagini hanno partecipato al concorso. Fra i vincitori, la 25enne Aysha Siddiqua. «La fotografia è la mia passione. Il concorso mi ha offerto un'occasione unica per esprimere la mia visione creativa del mondo», spiega la fotoamatrice, studentessa di letteratura inglese e unica donna vincitrice. I dodici giovani premiati del concorso hanno avuto la possibilità di presentare le loro opere in un'esposizione temporanea aperta al pubblico e di parteci-

pare a un laboratorio con il fotografo professionista bengalese GMB Akash. «Durante il workshop ho potuto condividere idee e progetti con gli altri fotografi. In questi tre giorni ho imparato più cose che in tutti gli anni precedenti messi insieme», conclude Aysha Siddiqua. Per maggiori informazioni sul concorso fotografico: www.focusonculture.net

3



4



5



1. Divertirsi al festival Holi (festa di primavera induista); *FH Priok*
2. Festival Sakrain (annuale festa d'inverno); *Md. Itmam Akif*
3. Vita e cultura in Bangladesh; *Aysha Siddiqua*
4. Ragazza al festival Holi; *Sazid UL Haque*
5. Rakher Upobash (festival di digiuno religioso); *Ziaul Haque Oisharjh*
6. Un velo che nasconde il mio viso; *Al Zihad*
7. Il colore della gioia al festival Holi; *Minhajul Abedin*
8. Ritratto del festival Holi; *Daud Khan*

6



7



8





9



10

9. Treno in Bangladesh; *Mohammad Osman Goni*

10. In preghiera; *Shaun Khan*

11. Rash Purnima (festival sacro induista e giainista); *Mohammed Anamul Haque*

12. Celebrazioni del festival Ful Bizu (festa socio-religiosa più importante dell'etnia chakma); *Malthas Chakma*



11

12



Servizio



A scuola di umanità

(bf) L' Aiuto umanitario della Svizzera ha sviluppato un progetto scolastico e un mezzo didattico per avvicinare le scuole alla sua attività nel mondo. Rivolto agli alunni di età compresa tra i 13 e i 18 anni, «Project Humanity» presenta i principi di ogni intervento umanitario nel mondo: imparzialità, neutralità e indipendenza. Solo così è infatti possibile trovare soluzioni durature ai crescenti bisogni umanitari, alle crisi nazionali e internazionali, alla violenza, ai conflitti, alle calamità naturali, alle complesse situazioni regionali, agli sfollamenti forzati e alla migrazione. Il progetto intende, tra l'altro, sensibilizzare gli scolari sulle questioni umanitarie, promuovere un confronto approfondito con i principi umanitari fondamentali e dare loro la possibilità di farsi un'opinione. Il mezzo didattico ha una struttura modulare e può essere impiegato in un'attività a progetto oppure in singole unità didattiche. Su richiesta, gli insegnanti interessati al progetto vengono assistiti gratuitamente da un punto di vista pedagogico. Il pacchetto è completato da uno scambio «dal vivo» con specialisti dell'impegno umanitario.

Per maggiori informazioni: <http://project-humanity.info/it>

Mezzi didattici

Impressionante e unico

(er) Melodie cantate, parole e suoni urlati con una voce vibrante e tenebrosa, maestosa e gutturale. È la voce della brasiliana Elza Soares, che nel 2000 la BBC ha definito «cantante del millennio». I brani del suo 34esimo album non sono proprio orecchiabili e non cercano certo di compiacere gli ascoltatori. Insieme ad alcuni musicisti di avanguardia di São Paulo, l'ottantenne icona del canto propone un samba in veste «dirty», fatto di melodie tanto sperimentali quanto affascinanti. Suoni di strumenti a corde a volte di-

storti e altre armoniosi, note incalzanti di trombe e i ritmi insistenti e pressanti di tamburi fanno da cornice al secco *scratching* sui testi di Soares. Questi ultimi parlano di repressione e ingiustizia, di poveri, di donne e



di neri. La cantante brasiliana trae ispirazione dal suo passato, trascorso nelle favelas e segnato da rapporti di coppia catastrofici, eccessi di alcol, e infine, dagli alti e bassi della sua carriera musicale. La sua vita movimentata è anche la storia del suo Paese; due trame intrecciate per formare un unico capolavoro di impressionante bellezza.

Elza Soares: «The Woman At The End Of The World» (Mais Um Discos/Indigo)

Quante meravigliose sfaccettature

(er) La compilation dal titolo «Borsh Division – Future Sound Of Ukraine» non lascia certo spazio alla noia. La raccolta, accompagnata da una favolosa documentazione, ci regala una carrellata musicale di gruppi e artisti della scena alternativa contemporanea ucraina. Praticamente sconosciuti alle nostre latitudini, questi artisti hanno tratto ispirazione dagli importanti sconvolgimenti politici di piazza Maidan, a Kiev. La selezione di brani offre una straordinaria varietà stilistica, che spazia dal caos etno, al klezmer, all'ucrobilly, al maidan-reggae, al punk, al rock per finire alla musica elettronica. Il timbro delle scure voci maschili e delle chiare voci femminili copre tutta la gamma di colori e di stati d'animo. Sono voci forti, ruvide, rauche o anche dolci e calde, accompagnate da tocchi di corde o ottoni, fisarmonica, cornamusa, basso o percussioni. Si sprigiona così una colonna sonora clamorosa, orientata al futuro, che passa poi a toni sussurrati e impregnati di nostalgia. Sono melodie che invitano a canticchiare e a fischiettare, ma a volte anche a chiudere gli occhi e sognare. 16 brani dalle innumerevoli e meravigliose sfaccettature che come per magia ci spingono a premere in continua-



zione il tasto repeat del lettore cd. Various: «Borsh Division – Future Sound Of Ukraine» (Trikont/Musikvertrieb)

Inedito e toccante

(er) Questi 14 brani non sono nati in uno studio di registrazione all'avanguardia, bensì in prigione. La raccolta musicale è stata realizzata nell'ambito dello «Zomba Prison Project» nel nucleo centrale di un carcere di massima sicurezza della Repubblica del Malawi, nell'Africa orientale, uno fra i Paesi più poveri del mondo. Attualmente la struttura, concepita nel 20° secolo per 340 detenuti, accoglie circa 2000 persone. Sono uomini e donne condannati per omicidio o furto e di età compresa tra i 20 e i 60 anni. Alcuni hanno preso in mano il microfono o la chitarra per raccontare la quotidianità in cella o per confrontarsi con il passato. I testi delle canzoni sono di solito nella loro lingua madre *chichewa*. A volte sono associati a uno scarno accompagnamento strumentale, altre sono cantati a cappella. Questi «canti di chi non viene ascoltato» sono genuini, incensurati, quasi incompiuti, ma anche armoniosi, melodici, accidentati



Musica

e distorti. Il canto in falsetto di un uomo o la voce gorgheggiante di una donna diffondono il loro messaggio «I Will Not Stop Singing», facendolo planare al di là delle mura del penitenziario, in modo inedito e toccante. *Various: «I Will Not Stop Singing – Zomba Prison Project»* (Six Degrees/Hoanzl)

Visione d'insieme

(dg) La ventesima edizione dei Filmtage21 ha in cartellone una serie di film inediti, accompagnati da materiale didattico sviluppato per promuovere l'educazione in favore di uno sviluppo sostenibile. La rassegna presenta temi attuali, legati a questioni ambientali, sociali ed economiche. Per esempio, le



pellicole si soffermano sulle energie rinnovabili in Danimarca, Mali e Spagna, sulla giustizia climatica a livello internazionale oppure raccontano la storia di una comunità indigena in Colombia che deve abbandonare la sua terra per fare spazio a una gigantesca miniera di carbone. Altri film illustrano le correlazioni globali sulla scorta dell'esempio dell'olio di palma, presente in quasi tutti i generi alimentari, o le opportunità e le sfide del turismo. Vi sono però anche racconti tratti dalla vita quotidiana. *Filmtage21 dall'8 marzo a San Gallo, Coira, Zurigo, Lucerna, Friburgo, Briga, Basilea e Berna, programma: www.education21.ch/de/filmtage*



I piccoli gesti della vita

(wr) Dalla separazione dei genitori, Sara vive con la madre e la sorella minore Catalina. Come per molti adolescenti, la sua quotidianità è scandita dalle ore trascorse a scuola, dai piccoli litigi tra sorelle, dal batticuore per un compagno di classe, dalle canzonature o dai pasti consumati in famiglia. Fra poco Sara compirà 13 anni e vorrebbe organizzare una festiciola a casa sua. A scuola sente però delle domande che la preoccupano. Infatti, sua madre ha lasciato il padre per un'altra donna, che ora vive con loro. Per il suo film «Rara», la cineasta cilena Pepa San Martín ha scritto una storia leggera e delicata sulla vita quotidiana di una ragazzina di dodici anni che a causa della sua situazione familiare è confrontata in continuazione con questioni di genere. La regista ha puntato la lente sui piccoli gesti, sulle frasi buttate lì per caso, su ciò che di solito non notiamo, sugli sguardi che cambiano la nostra vita quotidiana e in particolare quella di una bambina.

«Rara» di Pepa San Martín, lungometraggio Cile 2016; DVD o cinema online; www.trigon-film.org

Che gusto ha casa?

Libri (bf) Chi è costretto a fuggire deve abbandonare quasi tutti i suoi beni. In compenso, porta con sé un ampio bagaglio culturale; per esempio la cucina tradizionale. Nel particolare libro di cucina «Heimat im Kochtopf», scritto nell'ambito di un progetto dell'associazione Solinetz di Zurigo, i profughi che vivono in Svizzera ci invitano a sedersi a tavola con loro e ad ascoltare

le loro storie. Sono originari di Afghanistan, Eritrea, Guinea, Honduras, Iraq, Yemen, Kurdistan, Libano, Mongolia, Perù, Senegal, Sri Lanka, Ossezia del Sud, Siria, Tibet e Ucraina. Durante la preparazione delle pietanze più disparate, dal pesce al finger food, dalla minestra di verdura al dessert a base di riso, scopriamo le ricette e i destini dei protagonisti del libro. La pubblicazione ci ricorda inoltre l'enorme importanza sociale dei pasti consumati assieme a familiari o amici. «Heimat im Kochtopf» di Séverine Vitali e Ursula Markus, Rotpunktverlag Zurigo

La fuga

(bf) È un argomento complesso e difficile da comprendere e da spiegare, soprattutto in un libro per bambini e ragazzi. Tuttavia, Francesca Sanna ha scelto la fuga come tema per la sua tesi alla Scuola universitaria di Lucerna, dove ha studiato design con una specializzazione in illustrazione. Nata in Sardegna, la giovane artista vive ora a Zurigo. Con la sua opera prima, la ventisettenne racconta la fuga dalla guerra vista dalla prospettiva di una famiglia. L'idea del libro le è venuta dopo aver incontrato due ragazze in un campo profughi italiano. All'incontro sono seguiti innumerevoli colloqui con altri migranti. Con il suo lavoro, Francesca Sanna ha avuto un successo clamoroso.

L'illustratrice non solo è riuscita a creare un'opera coinvolgente, densa e profonda, ma anche un libro che colpisce per la sua leggerezza e la sua attualità. Con la



sua pubblicazione ha vinto addirittura la medaglia d'oro nella categoria «Libro» della Society of Illustrators New York, l'Oscar degli illustratori. «Die Flucht» di Francesca Sanna; NordSüd-Verlag, Zurigo 2016

Mercanti di uomini

(bf) La disperazione dei profughi che arrivano a migliaia sulle coste dell'Europa è un giro di affari miliardario per i passatori, i rapitori, i contrabbandieri e i jihadisti. Anche i rapimenti sono una fonte redditizia per finanziare le organizzazioni terroristiche. Le vittime sono quasi sempre giornalisti occidentali o collaboratori di organizzazioni umanitarie. Nel suo nuovo libro «Mercanti di uomini», Loretta Napoleoni, tra i massimi esperti mondiali di terrorismo, economista e autrice di numerose pubblicazioni di successo in Italia e all'estero, spiega gli intrecci che reggono il business dei sequestri in Medio Oriente. Il libro si basa su un ampio numero di colloqui condotti con ex ostaggi, negozianti e collaboratori delle Nazioni Unite e del CICR. I verbali portano alla luce la rete intessuta dai passatori, che si estende dall'Africa occidentale attraverso la Libia e la Siria fino in Europa. È una fonte che per l'organizzazione al-Qaida e il sedicente Stato islamico vale letteralmente oro: coloro che hanno contribuito a far nascere la crisi dei profughi sono anche coloro che ne traggono maggior profitto. «Mercanti di uomini. Indagine sul traffico milionario di ostaggi e migranti che finanzia il jihadismo» di Loretta Napoleoni, Feltrinelli, Milano 2016

Con la guerra nel cuore

(lb) Alì cresce su un'isola indefinita. Sullo sfondo la guerra tra «Regolari» e «Neri», soldati che in una mano impugnano il fucile e nell'altra il Corano. Il bambino



trascorre le giornate con il suo miglior amico Ahmed, figlio del signore del villaggio. Durante una delle loro innumerevoli scorribande, Ali finisce su una mina. Da allora nel suo petto batte il cuore di un infedele. Ali diventa così Amal, che significa speranza. «Il grande futuro» del giovane scrittore italiano Giuseppe Catozzella è un romanzo di formazione che narra la storia di un ragazzo in cerca della pace interiore. Ultimo tra gli ultimi, figlio di una stirpe di servitori, Amal scappa dall'isola dopo essere stato tradito da Ahmed e abbandonato dal padre. Raggiunge la Grande moschea nel deserto, dove in un'atmosfera mistica continua il suo apprendistato per diventare uomo. Dopo aver resistito a lungo, cede infine alla seduzione delle armi. Si unisce ai Neri e diventa un «guerriero di luce». Sarà un versetto del Corano e l'amore per un'infedele a salvarlo dal buio e dalla morte. «Il grande

futuro», ispirato a una storia vera, si legge come una fiaba ambientata però nei luoghi della tragica attualità.

«Il grande futuro» di Giuseppe Catozzella; Feltrinelli, Milano 2016

Una voce per l'umanità

(Ib)1169 discorsi in una vita, ma probabilmente anche qualcuno in più. Altrettante volte Cornelio Sommaruga, presidente dal 1987 al 1999 del Comitato internazionale della Croce rossa (CICR), ha preso la parola per difendere i più deboli, la libertà, la giustizia, il rispetto e la responsabilità, ma anche per denunciare le ripetute violazioni del diritto umanitario



internazionale in un mondo sempre più guerrafondaio dopo il crollo del Muro di Berlino. Brillante comunicatore e oratore, il poliglotta Cornelio Sommaruga ha fatto della parola l'arma più efficace del CICR. La pubblicazione «Una missione umanitaria mondiale» presenta 18 discorsi chiave nelle lingue originali italiano, tedesco, francese e inglese. I testi sono introdotti da una contestualizzazione storico-

politica e accompagnati da un capitolo che riprende altri suoi argomenti cardine. In appendice si trova l'elenco sistematico di circa 1100 discorsi tenuti da Cornelio Sommaruga in veste di diplomatico, presidente del CICR e persona privata.

«Im weltweiten Einsatz für Humanität – Cornelio Sommaruga – Präsident des IKRK 1987-1999 – Reden und Vorträge», edito da Joseph Jung; Verlag Neue Zürcher Zeitung, Zurigo 2016

Gli specialisti del DFAE vengono da voi

Varie Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? Le specialiste e gli specialisti del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scuole, associazioni e istituzioni per conferenze e discussioni su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, tuttavia viene offerto solamente in Svizzera e se all'incontro vi partecipano almeno 30 persone.

Per informazioni: Servizio delle conferenze, Informazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53; e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch

Nota d'autore



Partenza verso l'ignoto

Nel 2015, il cortometraggio «Parvaneh» della regista svizzero-iraniana Talkhon Hamzavi è stato nominato per l'Oscar nella categoria «Miglior cortometraggio». Attualmente la cineasta sta realizzando un lungometraggio.

La bambola che mia zia mi aveva regalato a Teheran nel momento dell'addio l'ho dimenticata in aereo. La procedura alla dogana sembrava interminabile. Sono le immagini impresse nella memoria di una bambina. Sono le emozioni dolorose vissute nel momento della partenza verso l'ignoto. Ora ho ritrovato le mie certezze: nell'arte e nel cinema. La casa di mia nonna ormai non esiste più. La Svizzera è diventata la mia casa. Stiamo così bene qui. Ciò che succede in altri posti è invece impossibile da descrivere a parole. Il mondo sta andando di male in peggio oppure sono i mass media a portarci sempre più spesso sui luoghi di tante tragedie umane? Di certo, la fortuna e le opportunità non sono equamente distribuite tra popoli e culture. Anche se non cerco queste vibrazioni, loro fluiscono anche nel mio nuovo film che devo realizzare con i pochi mezzi a disposizione. Sarà un film che parla di amore, coraggio, mancanza di prospettive, della Svizzera, della Siria e della Turchia.

(Testimonianza raccolta da Jens Lundsgaard-Hansen)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Sylvie Dervey, Beat Felber, Barbara Hell, Marie-Noëlle Paccolat, Christina Stucky, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (lh), Zélie Schaller (zs), Jane-Lise Schneeberger (jls),

Fabian Urech (fu), Ernst Rieben (er)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:

Stämpfli SA, Berna

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400

Copertina: Minatrici e minatori di una miniera di carbone in Sudafrica; Roger Cremers/laif

ISSN 1661-1683

«Le donne e le ragazze sono il cinquanta per cento della popolazione mondiale. Non credo che garantire i loro diritti sia troppo ambizioso».

Phumzile Mlambo-Ngcuka, pagina 12

«Naturalmente vi sono stati parecchi tentativi di minare e scoraggiare il mio lavoro».

Mohna Ansari, pagina 22

«La bambola che mia zia mi aveva regalato a Teheran nel momento dell'addio l'ho dimenticata in aereo».

Talkhon Hamzavi, pagina 35
